

Pensiero e azione per territori in transizione

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 20.2023.005

Marc Goossens, Rita Occhiuto

LabVTP Ville-Territoire-Paysage Unité de Recherche en Architecture (URA), Univ. di Liegi
E-mail: m.goossens@uliege.be, r.occhiuto@uliege.be

Thinking and action for territories in transition

Keywords: Research by Design, Pro-Jet, Open Project, Ongoing Design, Movement, Living Landscape

Abstract

Dynamic, “trans-chronic” historical reading is a living matter providing an in-depth understanding of urban and landscape organisation methods from a project perspective. Research by design, which produces knowledge by exploiting modes of thinking specific to urban, territorial and landscape projects, offers tools of articulating quantitative analytical investigative approaches and qualitative synthetic approaches. Although these are often presented as antinomic or belonging to non-communicating disciplinary cultures, the tools of perception, representation and spatial composition are becoming powerful means of complementing the panoply of traditional instruments. A new framework for prospective spatial research can be drawn up and new paradigms defined; in particular by considering space as a uniqueness and drawing up a new typology of the project.

By crossing scales, it helps to reconstitute lost relationships between architecture, urbanism and landscape. In contrast to design centred on objects and functions, the project aims to grasp and understand the movements underway to re-establish the relationships between spatial features, leading to options that are ready for future transformations.

The open-project involves in-depth modes of reading and writing, and works through hypotheses that include time, combinations and re-associations/re-significations of places in continuous mutation. From the different disciplinary practices of the project, discussed here, emerges the forgotten potential of this tool for investigation and prospecting, capable of responding to uncertainty: an intrinsic condition of environments in transformation.

A framework for research on/through design, focusing on the morphological approach

Territorial design and management practices are now widely questioned, denouncing the overly technical methods of the past and the single-minded functionalist and economic policies hidden behind the scenes, or calling for the adoption of democratic and participatory approaches, in contrast to the technocratic and authoritarian attitudes that have characterised

Un quadro di riferimento per la ricerca sul/attraverso il progetto, basato sull'approccio morfologico

Le pratiche di pianificazione e gestione del territorio sono oggi ampiamente messe in discussione, denunciando i metodi del passato eccessivamente tecnici e le politiche funzionaliste ed economiche univoche, nascoste dietro le quinte, o invocando l'adozione di approcci democratici e partecipativi, in contrasto con gli atteggiamenti tecnocratici e autoritari che hanno caratterizzato gli edifici legislativi e istituzionali storici della pianificazione del territorio. Tuttavia, questa denuncia generalizzata, spesso sostenuta da istanze ambientaliste e da nuove forme di economia sociale, viene portata avanti senza analizzare le ragioni di fondo dei fallimenti e, di conseguenza, senza fare tesoro delle lezioni del passato. Paradossalmente, per mancanza di discernimento, i “nuovi paradigmi” riproducono inconsapevolmente gli stessi schemi mentali che hanno portato alle situazioni che oggi stiamo fermamente denunciando. Così il modernismo, nella sua visione più ortodossa, spogliato dalle proprie varianti interne, torna in auge senza osare portarne il nome. Oggi non si tratta più di separare le funzioni e i flussi del traffico per sviluppare un modello di città ideale, di aprire vasti spazi verdi, nuove visuali e luce, o di creare le condizioni che garantiscono il comfort domestico e abitativo. In nome della sostenibilità, si tratta invece di mettere in opera le nuove tecnologie “soft”, che devono funzionare efficacemente, l'una accanto all'altra. Bisogna rendere gli edifici energeticamente performanti o rigenerabili; moltiplicare le superfici verdi produttive o ampliare la canopea per compensare le superfici impermeabilizzate del suolo e creare dispositivi climato-regolatori; ottimizzare le funzionalità biologiche o ecologiche per garantire la buona salute dell'ecosistema; redigere capitolati di nuovi sistemi di habitat con marchio di qualità ecologica; trattare il territorio come una grande spugna pronta ad assorbire i capricci della natura. La retorica può cambiare, ma il linguaggio dello spazio rimane lo stesso.

La macchina abitativa ha dato luogo all'edificio ermetico, domotizzato e a zero emissioni, o alle città sotto vetro. La divisione verticale per separare i flussi di spostamento è ora praticata orizzontalmente, dividendo lo spazio pubblico in corridoi per ogni modalità di trasporto: le architetture del verde urbano sono rilette come corridoi verdi e “infrastrutture”; le corsie preferenziali per le auto hanno preso la forma di autostrade per le biciclette; le unità di quartiere sono ridefinite come eco-quartieri, spesso sottoposti a gentrificazione organizzata; le zone monofunzionali, isotrope, si trasformano in perimetri introversi, offerti senza vincoli alla promozione immobiliare; il suolo dominato, acquisisce il ruolo di mera valvola di compensazione.

Il funzionalismo ha fatto un altro passo in avanti, passando all'era dell'iperfunzionalismo, con la velocità come criterio di eccellenza.

La scienza, orientata verso la costruzione di una società prospera, ha preso il sopravvento su qualsiasi altro metodo di indagine. Le teorie degli economisti aziendali di Harvard della metà degli anni Sessanta, deviate dal loro scopo, sono state impostate come un tipo universale di diagnosi territoriale, arido e asettico, in nome della razionalizzazione e dell'efficienza.

READING THE DYNAMICS AND FORMS OF CONSOLIDATION OF THE URBAN FABRIC

The interpreted readings (example here on the right) show three recurring stages and/or states, with a major impact on urban form:

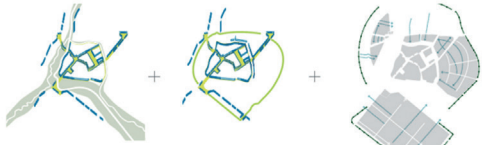
- Conditions for initial stting up (in dark grey)
- Opening up and extending on the territory (in grey)
- Contemporary conditions (in light grey)

FORMULATION OF PROJECT HYPOTHESES

3 levels of territorial balance, equal to 3 levels of interacting challenges/actions

• Agglomeration:

Adapting and consolidating the urban structure according to three



- 1) Influencing the urban structure
- 2) Linking sectors
- 3) Characterising the limits of urban development

• Urban sector :

Adapting the mesh to the typologies of buildings and public spaces
Characterising the

• Mesh/block:

Configuring the desired urban form
Definire le tipologie edilizie e comporre lo spazio pubblico

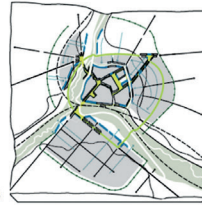
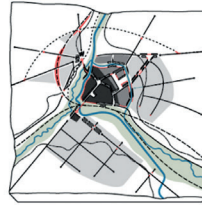
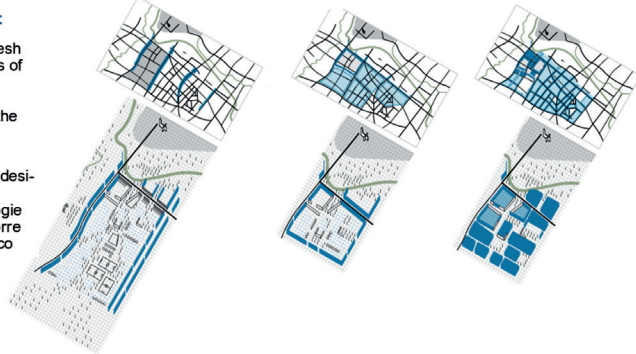


Fig. 1 - Approccio al progetto: esempio di ragionamento per livelli di equilibrio e di interrelazione delle scale nello studio della "densificazione dei tessuti urbani in Vallonia". Autori: Céline Bodart, Arie de Fijter e Axel Fischer, sotto la direzione di Rita Occhiuto e Marc Goossens, Lab VTP, Facoltà di Architettura ULiège, CPDT 2013.

Approach by project: example of reasoning by levels of balance and nesting of scales in the study of the "densification of urban fabrics in Wallonia". Authors: Céline Bodart, Arie de Fijter and Axel Fischer, under the direction of: Rita Occhiuto and Marc Goossens, Lab VTP, Faculté d'Architecture, ULiège, CPDT 2013.

Le descrizioni e le valutazioni hanno assunto la forma di griglie standardizzate e di diagnosi lineari e bipolari. Le scienze della conoscenza, che avrebbero dovuto fornire molteplici approfondimenti, sono diventate discipline tecniche neutralizzanti, corrotte dallo "scientifismo" e dallo "swotismo" (in riferimento all'acronimo inglese "Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats") degli approcci analitici che sezionano e prosciugano, in nome dell'oggettività e del pragmatismo.

Il sapere esperto, che avrebbe dovuto servire alla prosperità, ha impoverito e schiavizzato.

Le nuove idee promosse dai "visionari", ognuna più "all'avanguardia" dell'altra, sono in realtà il più delle volte ridotte a meri slogan fabbricati per fare la differenza. Si tratta di nuovi espedienti per creare nuove personalità mediatiche; dei postulati certamente seducenti, ma spesso altamente riduttivi o addirittura controproducenti se messi alla prova in ambienti reali.

Il pensiero prospettivo si riduce a una corsa al riconoscimento e alla quota di mercato.

Al contrario, in nome della democrazia partecipativa, il cittadino "responsabile" deve essere rimesso al centro del processo decisionale. Deve svolgere un ruolo attivo nei processi di pianificazione territoriale, fino a chiedere l'abbandono di ogni forma di dirigismo e l'emergere di comunità auto-organizzate e solidali come modello per sostituire l'autorità pubblica "inadempiente".

L'indifferenziazione tra l'uomo politico ed il politico crea frattura, mentre la società è alla ricerca di nuovi punti di riferimento.

Tutti questi movimenti fanno parte dello stesso meccanismo di distanziamento conducente fino alla rottura: una frammentazione che è sociale, politica e spaziale, oltre che disciplinare. Tutto questo avviene in un momento in cui lo

the historical legislative and institutional edifices of spatial planning.

However, this generalized denunciation, often supported by environmental claims and new forms of social economy, is often carried out without analyzing the underlying reasons for the pitfalls and, consequently, without drawing on the lessons of the past. So, paradoxically, because of a lack of discernment, the "new paradigms" often unconsciously reproduce the same mental patterns or recipes that led to the situations we are firmly denouncing today.

Thus, modernism in its most orthodox vision, stripped of its internal variations, is back in fashion without daring to bear the name. Today, it is no longer a question of separating functions and traffic flows in order to develop an ideal city model, opening up vast green spaces, new views and light, or creating the conditions for home and living comfort. In the name of sustainability, it is instead a way to implement new "soft" technologies, which must work effectively alongside each other. Buildings must be made energy-efficient or generable; productive green areas must be multiplied or the canopy must be extended to compensate for sealed soil surfaces and climate-regulating devices must be created; productive green areas must be multiplied or the canopy expanded to compensate for sealed soil surfaces and create climate-regulating devices; biological or ecological functions must be optimised to ensure the health of the ecosystem; specifications for new eco-labelled habitat systems must be drawn up; and the land must be treated as a large sponge ready to absorb the whims of nature. The rhetoric may change, but the language of space remains the same.

The housing machine has given rise to the hermetic, domotic, zero-emission building, or to cities under glass. The vertical division to separate travel flows is now practised horizontally, dividing public space into corridors for each mode of transport: urban green architectures are reinterpreted as green corridors and "infrastructures"; car lanes have taken the form of motorways for bicycles; neighbourhood units are redefined as eco-districts, often subject to organised gentrification; non-functional, isotropic zones are transformed into introverted perimeters, offered without constraints to real estate promotion; dominated land, acquires the role of a mere compensation valve.

Functionalism took another step forward by moving into the era of hyper-functionalism, with speed as the criterion of excellence.

Science, geared towards building a prosperous society, took over from any other method of investigation. The theories of the Harvard business economists of the mid-1960s, diverted from their purpose, were set up as a universal type of territorial diagnosis, arid and aseptic, in the name of rationalisation and efficiency.

Descriptions and assessments have taken the form of standardised grids and linear, bipolar diagnoses. The knowledge sciences, which were supposed to provide multiple insights, have become neutralising technical disciplines, corrupted by the "scientifism" and "swotism" (referring to the English acronym "Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats") of analytical approaches that dissect and drain, in the name of objectivity and pragmatism.

Expert knowledge, which should have served prosperity, has impoverished and enslaved.

The new ideas promoted by the "visionaries", each one more "avant-gardists" than the last, are in reality most often reduced to simple slo-

gans fabricated to make a difference. They are new expedients to create new media personalities; postulates that are certainly seductive, but often highly reductive or even counterproductive when put to the test in real environments.

Forward thinking is reduced to a race for recognition and market share.

On the contrary, in the name of participatory democracy, the "responsible" citizen must be put back at the centre of the decision-making. He must play an active part in the processes of territorial design, even to the point of calling for the abandonment of all forms of dirigisme and the emergence of self-organized communities of solidarity as a substitute model for "failing" public authority.

The undifferentiating between the "man of political status" and the "politician" creates a rift, while society is searching for new reference points.

All these movements are part of the same mechanism of distancing leading to rupture: a fragmentation that is social, political and spatial, as well as disciplinary. All this comes at a time when sustainable development depends on the existence of deep, conscious and rooted ties between communities and their living environment.

The environmental balance argument, which should unite, actually divides. Above all, these false solutions move away from the real issues and avoid confronting the very object of the question, namely the description and understanding of living environments in all their depth and complexity, in their capacity to meet needs and make sense, and in their prospects for evolution.

Recognition of the polysemic and holistic dimension as a fundamental character of reality, perceived and experienced through different prisms and sensitivities, invites us to reverse the ways of operating and reasoning, to adopt approaches that unite, instead of the traditional thematisations that separate. It is not a question of denying the specificities, theoretical bases and modes of investigation of each discipline or approach, but of making them into dialogue in order to continue building knowledge and practices tested by confrontation. It is therefore a question of defining the modalities and tools of dialogue and knowledge co-construction, but also of determining the areas of play.

Physical space as an object of investigation and synthesis

It is the physical and concrete space that, by virtue of its uniqueness, has to accommodate and reconcile all human and natural activities. It is a three-dimensional space, an interiority, which must respond to its own quality criteria and territorial structuring logics, a space that must reconcile and arbitrate multiple, often contradictory needs and constraints: a sensitive and connoted space, grasped through perceptive and mental filters; a space that is a social and political marker, a place and an environment; a cultural space that is the bearer of collective values; a substrate space that roots and nurtures the future.

The morphological study, which aims to describe the way in which the physical elements that contribute to the organisation of space are arranged, presents itself as the backbone of a process of territorial reflection and its spatial translation.

The description, interpretation and verification, through successive interrogations of space, read through its compositional principles and described in its fine and nuanced features, con-

sviluppo sostenibile è subordinato all'esistenza di legami profondi, consapevoli e radicati tra le comunità e il loro ambiente di vita.

L'argomentazione dell'equilibrio ambientale, che dovrebbe unire, in realtà divide. Ma soprattutto, queste false soluzioni allontanano dalle problematiche reali ed evitano di confrontarsi con l'oggetto stesso della questione, ovvero la descrizione e la comprensione degli ambienti di vita in tutta la loro profondità e complessità, nella loro capacità di rispondere ai bisogni e di avere senso, e nelle loro prospettive di evoluzione.

Il riconoscimento della dimensione polisemica e olistica come carattere fondamentale della realtà, percepita e vissuta attraverso prismi e sensibilità diverse, ci invita a invertire i modi d'operare e di ragionare, per adottare degli approcci che uniscono, invece delle tradizionali tematizzazioni che separano. Non si tratta di negare le specificità, le basi teoriche e le modalità di indagine di ciascuna disciplina o approccio, ma di farle dialogare per continuare a costruire saperi e pratiche messe alla prova del confronto. Si tratta quindi di definire le modalità e gli strumenti del dialogo e della co-costruzione della conoscenza, ma anche di determinare gli ambiti di gioco.

Lo spazio fisico come oggetto d'indagine e di sintesi

È lo spazio fisico e concreto che, in virtù della sua unicità, deve accogliere e conciliare tutte le attività umane e naturali. Uno spazio tridimensionale, un'interiorità, che deve rispondere a criteri di qualità e a logiche di strutturazione territoriale proprie, uno spazio che deve conciliare e arbitrare esigenze e vincoli molteplici, spesso contraddittori: uno spazio sensibile e connotato, colto attraverso filtri percettivi e mentali; uno spazio che è un marcatore sociale e politico, un luogo e un ambiente; uno spazio culturale portatore di valori collettivi; uno spazio substrato che radica e alimenta il futuro.

Lo studio morfologico, che si propone di descrivere le modalità di disposizione degli elementi fisici che concorrono all'organizzazione dello spazio, si presenta come l'asse portante di un processo di riflessione territoriale e della sua traduzione spaziale: il filo conduttore dell'esercizio del confronto e del dialogo.

La descrizione, l'interpretazione e la verifica, attraverso successive interrogazioni dello spazio, letto attraverso i suoi principi compositivi e descritto nei suoi tratti fini e sfumati, costituiscono il processo iterativo per la progressiva costruzione della conoscenza.

Le interconnessioni tra lo studio morfologico e la storia dei territori sono un potente strumento per comprendere, documentare e interpretare la forma urbana e paesaggistica.

Lo studio morfologico si propone di formulare i principi compositivi della forma urbana e territoriale e di caratterizzarne i tratti comuni e le variazioni. Lo studio storico fornisce gli elementi contestuali che hanno portato alla sua formazione.

Il primo fornisce gli strumenti necessari per descrivere la forma prodotta, cioè il risultato, mentre il secondo fornisce i fattori esplicativi, cioè le ragioni.

Lo studio della morfologia diacronica si riduce spesso alla descrizione e al confronto di situazioni determinate in momenti storici scelti per corrispondere a situazioni significative in momenti diversi dell'evoluzione, o per semplice pragmatismo sulla base di documenti cartografici o di altro tipo esistenti. Tuttavia, questo approccio stratigrafico è rapidamente limitato nei suoi possibili usi.

Etimologicamente, il suffisso "dia" dal greco antico (διά) ha un duplice significato. Il primo è quello di separare o distinguere. Il secondo è quello di attraverso (trans). L'idea non è più quella di considerare due stati cronologicamente distanti e di evidenziarne le costanti o le differenze, ma di concentrarsi sul movimento che ci permette di passare dall'uno all'altro.

Lo studio diacronico dinamico integra queste due domande non solo identificando e descrivendo le tracce fisiche lasciate, ma anche osservando le interazioni che contribuiscono alla progressiva produzione della forma urbana attraverso l'aggiunta, la combinazione, la fusione, la ricomposizione, la semplice sovrapposizione o la cancellazione.

Ricerca attraverso il progetto e la morfologia – diagramma concettuale

Lo spazio come oggetto di convergenza interdisciplinare (di collegamento) e multidisciplinare (di integrazione)
Il progetto come strumento per rivelare, esplorare e creare conoscenza

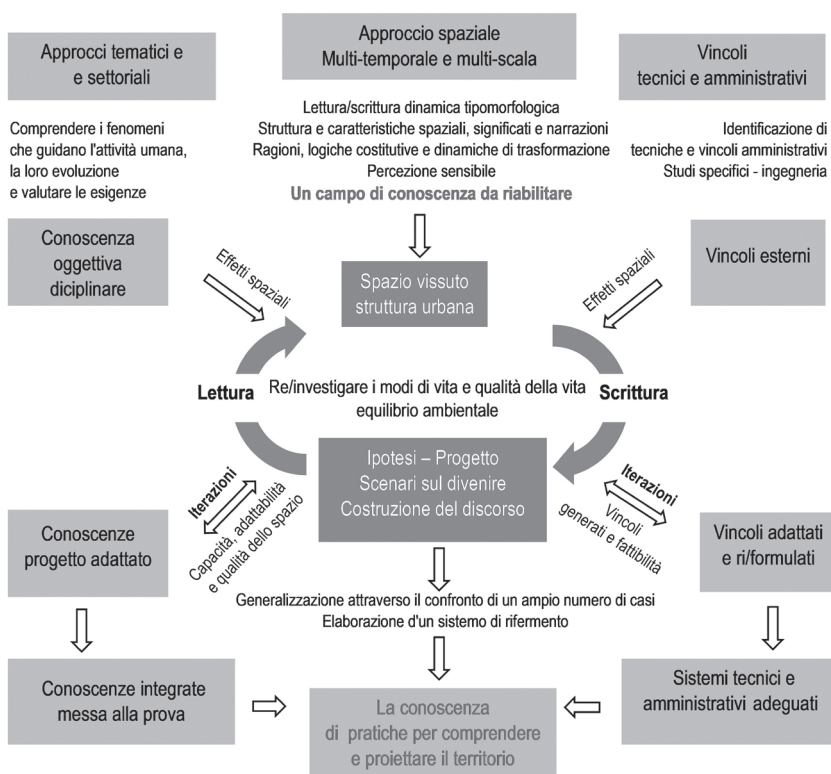


Fig. 2 - Ricerca attraverso il progetto e la morfologia: diagramma concettuale. M. Goossens, Lab VTP, Facoltà di Architettura, ULiège.

Research through design and morphology: conceptual diagram. M. Goossens, Lab VTP, Faculty of Architecture, ULiège.

Reinscrivendoli nella loro storia, i numerosi e variegati elementi fisici conservati nel tempo che occupano i nostri territori vengono individuati, messi in relazione, documentati e connotati. Descritti in base al modo in cui sono stati inizialmente disposti e organizzati, questi materiali superano lo status di elementi isolati per diventare parti di insiemi articolati.

L'identificazione e la descrizione dei meccanismi di trasformazione degli insiemi individuati, permette non più di considerarli come elementi isolati e fissi, ma come agenti attivi, che partecipano all'evoluzione della struttura spaziale e alla comprensione del loro ruolo all'interno di essa. L'identificazione delle loro ragioni e logiche costitutive, volontarie o spontanee, reinserita nel contesto politico, economico, sociale e culturale, evidenzia i legami diretti o indiretti che hanno condizionato o continuano a condizionare la produzione della forma urbana.

Questo approccio interdisciplinare implica anche la rivelazione dei valori che legano le comunità al loro spazio di vita e l'identificazione dei progetti che possono aver dato origine alle varie forme di organizzazione osservate che hanno mantenuto la loro integrità e che rimangono come tracce o come deviazioni dal loro scopo iniziale. Il territorio morfologico diventa così un territorio identitario.

Partendo da ciò che fa corpo ed è strutturalmente vincolante, cioè ciò che lega dall'interno, l'approccio morfologico evita l'appianamento necessario alla rappresentazione per unità isotrope, che cerca di categorizzare e circoscrivere. Esso si basa fin dall'inizio sulla continuità, sia spaziale che temporale, mettendo in evidenza ciò che collega e fornendo, al tempo stesso, una descrizione dettagliata e ricca di sfumature senza i vincoli dei limiti operativi.

stitute the iterative process for the progressive construction of knowledge.

The interconnections between morphological study and the history of territories are a powerful tool for understanding, documenting and interpreting urban and landscape form.

The morphological study aims to formulate the compositional principles of urban and territorial form and to characterise its common features and variations. The historical study provides the contextual elements that led to its formation.

The former provides the tools necessary to describe the form produced, i.e. the result, while the latter provides the explanatory factors, i.e. the reasons.

The diachronic morphological study is often reduced to the description and comparison of situations stopped at moments in history chosen to correspond to significant situations at different times in evolution, or by simple pragmatism, by simply using existing cartographic or other documents. However, this stratigraphic approach is quickly limited in its possible uses.

Etymologically, the suffix "dia" from Ancient Greek (διά) has two meanings. The first is to separate or distinguish. The second is that of through (trans). The idea is no longer to consider two chronologically distant states and highlight their constants or differences, but to focus on the movement that allows us to move from one to the other.

The dynamic diachronic study integrates these two questions not only identifying and describing the physical traces left behind, but also by observing the interactions that contribute to the progressive production of urban form through addition, combination, fusion, reconfiguration, simple overlay or erasure.

By re-inscribing them in their history, the many and varied physical elements preserved over time and occupying our territories are identified, related, documented and connoted. Described according to the way they were initially arranged and organised, beyond the status of isolated elements to become parts of articulated ensembles. The identification and description of the transformation mechanisms of the assemblies identified, no longer allows considering them as isolated and fixed elements, but as active agents, participating in the evolution of the spatial structure and understanding their role within it. The identification of their constitutive reasons and logics, whether voluntary or spontaneous, reinserted in the political, economic, social and cultural context, highlights the direct or indirect links that have conditioned or continue to condition the production of the urban form. The morphological territory thus becomes a territory of identity.

Starting from what makes up is structurally binding, that is, what binds from within, the morphological approach avoids the flattening necessary for representation by isotropic units, which it seeks to categorise and circumscribe. It is based from the outset of continuity, both spatial and temporal, highlighting the links between them while providing a detailed, nuanced description without the constraints of operational limits.

Systemic in nature, it enables us to identify interacting sets that respond to internal equilibrium rules and to understand their interdependent relationships. It is the tool used to determine the spatial equilibrium levels to which it is relevant to refer in order to understand spatial phenomena in their entirety and define the corresponding action strategies. By highlighting these levels of spatial coherence and determining how they fit

together, it is possible to measure and assess inter-scalar dependency relationships.

By highlighting the relationships maintained between human settlement patterns and the initial natural context, the respective contributory roles of each of the natural or human agents involved in the dynamics of territorial transformation are identified and the conditions of balance or imbalance are formulated.

The dynamic morphological study, enriched by knowledge of history, becomes a tangible, living material that allows different disciplines and practices to converge and interact, albeit with very different and often divergent modes of operation. It acts as a material that can be received, documented, interpreted, tested, manipulated and recomposed by successive phases of investigation. The various scientific, literary and artistic approaches, whether objective or qualitative, deductive, inductive, abductive or intuitive, instead of flanking or even denying each other, gain credibility, accentuate and mutually enrich each other to produce an integrated, dense and diverse knowledge on the same subject and issue.

The study of morphology overcomes its routine and breaks away from its image as a static discipline to become a transversal approach that connects everything, without renouncing its own knowledge and qualitative evaluation criteria (fig.1).

The project as an exploration and prospective tool

The open morphological approach lends itself as the guiding thread of an integrated multidisciplinary practice, aimed at revealing the territory in all its components, dynamics and alterations. The project is its driving force.

A project aims to formulate a desired future.

It also presents itself, in its modes of conception and reasoning, as a tool for exploration in prospective, powerful and nuanced. It acts as a tool for investigation, interpretation and construction of a well-argued interdisciplinary discourse.

The project is not the result of an end-run elaboration, but of an ongoing construction, the result of continuous actions of reading (comprehension and interpretation) and writing (formulation and spatial transcription). The terms "reading" and "writing" are more appropriated than other, more common terms to describe the process of revealing space/inscription in space, through the exercise of global perception/restitution – understanding/reformulation of meaning – interpretation/translation. In trying to define a position, the process of urban and territorial design proceeds in an iterative, synthetic, abductive, qualitative, prospective and political manner.

Objective methods, which adopt a neutral attitude, proceed in the opposite way. They are traditionally linear, analytical, deductive, quantitative, prospective and technical. These two ways of thinking, often presented in opposition to each other and belonging in distinct domains, can actually be used in favour of each other, exploiting their fields of relevance.

The first one, effective in its disciplinary comfort zone, clashes with the complexity of real environments that cannot be parameterised. Its need for "irreproachability" prevents it from going off the beaten track, even if new switches can be envisaged. The second approach excels in the synthesis exercise, which it performs intuitively without having the means to measure and evaluate the repercussions of its conclusions on each of the induced phenomena. The combined use

Di natura sistemica, consente di individuare gli insiemi interagenti che rispondono a regole di equilibrio interno e di comprendere le loro relazioni di interdipendenza. È lo strumento utilizzato per determinare i livelli di equilibrio territoriale a cui è importante riferirsi per comprendere i fenomeni spaziali nella loro interezza, definendo le relative strategie di azione.

Evidenziando questi livelli di coerenza territoriale e determinando come si integrano tra loro, è possibile misurare e valutare le relazioni di dipendenza inter-scalari.

Sottolineando le relazioni mantenute tra i modelli insediativi umani e il contesto naturale di partenza, si individuano i rispettivi ruoli contributivi di ciascuno degli agenti naturali o umani coinvolti nelle dinamiche di trasformazione territoriale e si formulano le condizioni di equilibrio o di squilibrio.

Lo studio morfologico dinamico, arricchito dalla conoscenza della storia, diventa un materiale vivo e tangibile che permette alle diverse discipline e pratiche di convergere ed interagire, anche se con modalità operative molto diverse e spesso divergenti. Si comporta come un materiale che può essere recepito, documentato, interpretato, testato, manipolato e ricomposto da successive fasi d'investigazione.

I diversi approcci scientifici, letterari e artistici, oggettivi o qualitativi, deduttivi, induttivi, abduktivivi o intuitivi, invece di affiancarsi o addirittura negarsi a vicenda, acquistano credibilità, si accentuano e si arricchiscono reciprocamente per produrre una conoscenza integrata, densa e diversificata sullo stesso argomento e sulla stessa questione.

Lo studio della morfologia supera la sua routine e si distacca dalla sua immagine di disciplina statica per diventare un approccio trasversale che collega tutto, senza rinunciare alle proprie conoscenze e ai propri criteri di valutazione qualitativa (fig. 1).

Il progetto come strumento d'esplorazione e di prospezione

L'approccio morfologico aperto si presta come filo conduttore di una pratica multidisciplinare integrata, volta a rivelare il territorio in tutte le sue componenti, dinamiche e alterazioni.

Il progetto ne costituisce la forza trainante.

Un progetto mira a formulare un futuro desiderato.

Si presenta anche, nelle proprie modalità di concezione e di ragionamento, come uno strumento per l'esplorazione in prospettiva, potente e ricco di sfumature. Agisce come uno strumento di indagine, d'interpretazione e di costruzione di un discorso interdisciplinare ben argomentato.

Il progetto non è il risultato di un'elaborazione a fine corsa, ma di una costruzione in corso, frutto di continue azioni di lettura (comprensione e interpretazione) e scrittura (formulazione e trascrizione spaziale). I termini "lettura" e "scrittura" sono più adeguati rispetto ad altri termini più comuni per descrivere il processo di rivelazione dello spazio/iscrizione nello spazio, attraverso l'esercizio della percezione/restituzione globale – comprensione/riformulazione del significato – interpretazione/traslazione. Nel cercare di definire una posizione, il processo di progettazione urbana e territoriale procede in modo iterativo, sintetico, abduktivivo, qualitativo, prospettico e politico. I metodi oggettivi, che adottano un atteggiamento neutrale, procedono in modo opposto. Essi sono tradizionalmente lineari, analitici, deduttivi, quantitativi, prospettici e tecnici. Questi due modi di pensare, spesso presentati in contrapposizione tra loro e appartenenti ad ambiti distinti, possono in realtà essere utilizzati a favore l'uno dell'altro, sfruttando i rispettivi campi di pertinenza.

Il primo, efficace nella sua zona di comfort disciplinare, si scontra con la complessità degli ambienti reali che non possono essere parametrizzati. Il suo bisogno di "irreproachability" gli impedisce di uscire dai sentieri battuti, anche se si possono prevedere nuovi interruttori.

Il secondo approccio eccelle nell'esercizio di sintesi, che esegue in modo intuitivo senza però avere i mezzi per misurare e valutare le ripercussioni delle sue

conclusioni su ciascuno dei fenomeni indotti. L'uso combinato di questi due approcci porta a posizioni fondate, ben argomentate e interdisciplinari che incorporano le scelte settoriali e le modalità di attuazione.

Il progetto può essere visto come una formulazione finale, ma anche come un'ipotesi esplorativa, la cui funzione è quella di sfidare, spostare le linee ed aprire nuove possibilità che non sono state diagnosticate o considerate naturalmente.

Il progetto di composizione dello spazio è l'espressione fisica delle opzioni prese, da mettere alla prova per essere poi valutate, corrette, adattate, raffinate, riformulate, abbandonate, ecc. Attraverso un processo di iterazioni successive, il progetto s'ispessisce gradualmente. Allo stesso tempo, le conoscenze e le pratiche disciplinari che consentono di testare gli scenari formulati vengono messe a frutto per definire le risposte tematiche e per trovare soluzioni specifiche, vedi integrate.

Tuttavia, l'elaborazione progettuale ha senso solo se le scelte adottate incidono, attraverso meccanismi di governance o d'iniziativa emergenti, sui processi di trasformazione territoriale, sostenendo, influenzando o invertendo le dinamiche di cambiamento. Come punto di riferimento, di guida o d'impulso per il processo decisionale e l'azione in contesti d'incertezza, l'azione progettuale deve trovare modalità di rappresentazione multiformi adatte agli imperativi, spesso contraddittori, della gestione multi-temporale.

A breve termine, quando il progetto è ancora in gestazione, si devono fornire delle rappresentazioni concrete e dettagliate, necessarie sia per rispondere ai bisogni immediati, o sentiti come tali, sia per attivare i meccanismi di cambiamento a medio e lungo termine. Questi due obiettivi sono spesso in contrasto tra loro in una società d'economia a breve termine, confrontata agli interessi prioritari dei singoli, priva del discernimento delle relazioni causali e incapace di cogliere o decifrare i valori qualitativi o potenziali di un luogo, per mancanza di riferimenti.

A medio termine, il progetto diventa una linea guida con l'obiettivo di garantire la coerenza e la pertinenza dell'azione rispetto al discorso sostenuto. Deve innanzitutto esprimere i principi fondamentali in base ai quali si dovranno prendere le decisioni al momento opportuno. Questa funzione richiede una forma di rappresentazione flessibile che vada al cuore della questione e che sia adattabile al mutare delle circostanze e all'evoluzione del progetto stesso. Il lungo termine, che va oltre i limiti della prevedibilità, corrisponde paradossalmente al tempo necessario per un cambiamento di mentalità che garantisca una reale sostenibilità e un'influenza continua e duratura sul cambiamento. L'intenzione prioritaria, in questo caso non è più d'agire sull'organizzazione territoriale, ma di prendere le distanze necessarie per abbandonare i preconcetti, imparare a guardare e capire in modo diverso, aprirsi ad altre possibilità, inscrivendosi in un "futuro altro". L'obiettivo di questo lavoro collettivo più approfondito non è quello di avviare direttamente delle operazioni, ma di favorire il cambiamento di atteggiamenti e comportamenti in modo da incoraggiare un'azione responsabile intrapresa in un nuovo stato di consapevolezza.

Il progetto, che rimane aperto, è considerato innanzitutto come uno strumento d'investigazione e di dialogo, ma anche come uno strumento di co-costruzione, che gradualmente dà corpo a valori e modi di fare collettivi che diventano riferimenti e cultura rinnovando, in conseguenza, il discorso. Si tratta anche d'un modo per portare un progetto oltre i termini dell'obiettivo politico, affinché possa creare nuovo terreno per le generazioni future.

A questi tre tempi corrispondono tre funzioni primarie del progetto, tre funzioni concomitanti e necessarie: quella del "progetto fisso", operativo, che permette di agire subito e di creare i primi punti di riferimento tangibili; quella del "progetto flessibile", portatore di una visione che assicura la coerenza delle decisioni e delle iniziative e che è in grado di servire lo stesso discorso che porta al cambiamento; quella del "progetto aperto", culturale, che garantisce una reale sostenibilità direttamente legata al coinvolgimento consapevole e volontario nel lungo periodo dei diversi attori coinvolti (fig. 2).

of these two approaches leads to well-founded, well-argued, cross-disciplinary positions that incorporate sectoral choices and implementation methods.

The project can be envisaged as a final formulation, but also as an exploratory hypothesis whose function is to challenge, to move the lines and to open up new possibilities that have not been diagnosed or considered naturally.

The spatial composition project is the physical expression of the options taken, to be tested and then evaluated, corrected, adapted, refined, reformulated, abandoned, etc. Through a process of successive iterations, the project gradually thickens. At the same time, the disciplinary knowledge and practices that allow the formulated scenarios to be tested are put to use to define thematic responses and to find specific and integrated solutions.

However, design elaboration only makes sense if the choices adopted affect, through governance mechanisms or emerging initiatives, the processes of territorial transformation, supporting, influencing or reversing the dynamics of change. As a point of reference, guidance or impulse for decision-making and action in contexts of uncertainty, design action must find multiform modes of representation adapted to the often-contradictory imperatives of multi-temporal management.

In the short term, while the project is still in gestation, concrete and detailed representations must be provided, which are necessary both to respond to immediate needs, and felt as such, and to activate the mechanisms of change in the medium and long term.

These two objectives are often at odds with each other in a society of short term economics, confronted with the priority interests of individuals, lacking the discernment of causal relationships and unable to grasp or decipher the qualitative or potential values of a place, due to a lack of references.

In the medium term, the project becomes a guideline with the aim of guaranteeing the coherence and relevance of the action in relation to the discourse supported. It must first and foremost express the fundamental principles on the basis of which decisions are to be made at the appropriate time. This function requires a flexible form of representation that goes to the heart of the matter and is adaptable to changing circumstances and the evolution of the project itself.

The longer term, which goes beyond the limits of predictability, paradoxically corresponds to the time needed for a change in mentality that will guarantee real sustainability and a continuous and lasting influence on change. The priority intention, in this case, is no longer to act on spatial organization, but to take the necessary distances to abandon preconceptions, to learn to look and understand differently, to open up to other possibilities, and to inscribe oneself in a "other future". The aim of this deeper collective work is not to directly initiate operations, but to encourage changes in attitudes and behavior so as to encourage responsible action undertaken in a new state of awareness.

The project, which remains open, is considered first and foremost as an instrument of investigation and dialogue, but also as a tool for co-construction, which gradually gives substance to collective values and ways of doing things that become references and culture, thus renewing the discourse. It is also a way of taking a project beyond the terms of the political objective,

so that it can create new ground for future generations.

These three timeframes correspond to three primary functions of the project, three concomitant and necessary functions: that of the operational "fixed project", which makes it possible to act immediately and create the first tangible reference points; that of the "flexible project", the bearer of a vision which ensures the coherence of decisions and initiatives and is able to serve the same discourse that leads to change; that of the "open project", cultural, ensures real sustainability directly linked to the conscious and voluntary involvement in a long term of the various stakeholders involved (fig. 2).

Drawing as a tool for observation, understanding, dialogue, generating ideas, management Drawing, with its infinite diversity of languages and modes of expression, occupies a key place in the panoply of instruments for developing spatial composition projects. It provides the means of investigation and representation required to respond to the multiform nature of the project, linked both to its multiple functions and to its complex object, considered at different scales and over time, in different states of definition and precision.

Drawing intervenes at various levels in observing, deciphering and revealing a place in its major morphological features and fine characteristics, or in its atmospheres, experiences and dynamics of movement; in expressing the relationship between body and space, and variations in atmospheres and emotions; in conveying qualitative values and points of reference; in dialoguing, exchanging and communicating, acting as a reference for arbitration, issuing administrative or technical rules, etc. Each of these actions requires a different choice of techniques and a different level of design skill, as well as different perception and expression skills and knowledge of the design process.

Research on architectural, urban, landscape and territorial morphology, considered as a disciplinary continuum, as well as Landscape Urbanism, placed in a design development possibility, find in this framework a new breath, a field of knowledge to be rehabilitated. The modes of reasoning and know-how specific to conception research become tools themselves.

We have attempted to briefly outline some characteristics of these multi and transdisciplinary modes of investigation that provide a framework for research "on the project", with the design as an object (project methodology), and "through the project", with the design as a means of investigation (study of diachronic morphology).

The open project as an in-progress space to accommodate mutations

The extension of urbanity over increasingly vast territories has long challenged both the recognisability of the specificities of places and the capacity for intervention. The need to reconnect the design of landscape, territory, urban space and architecture is evident today, made all the more desirable by the environmental urgency.

However, design tools and practices remain limited and inoperative. The experimentations of interesting disciplinary continuities clash with the inertia of design and administrative sector cultures. Cultures are based on the limited use of tools that have "flattened and sterilised" the places of the earth: extensions composed of hybrid materials, to be recognised today as "living landscapes". In the meantime, the changes,

Disegno come strumento d'osservazione, comprensione, dialogo, ideazione, gestione

Il disegno, con la sua infinita diversità di linguaggi e modalità espressive, occupa un posto chiave nella panoplia degli strumenti utilizzati per sviluppare progetti di composizione spaziale. Fornisce i mezzi di indagine e di rappresentazione necessari per rispondere alla natura multiforme del progetto, legata sia alle sue molteplici funzioni, sia al suo oggetto complesso, considerato a diverse scale oltre che nel tempo, in diversi stati di definizione e di precisione. Il disegno interviene a vari livelli: nell'osservare, decifrare e rivelare un luogo nei suoi principali tratti e caratteristiche fini, o nelle sue atmosfere, esperienze e dinamiche di movimento; nell'esprimere la relazione tra corpo e spazio e le variazioni d'atmosfera e d'emozioni; nel trasmettere impressioni o messaggi non verbalizzabili; nel formulare idee, opzioni e scenari, come processo di ragionamento e formulazione di principi articolati; nel trasmettere valori qualitativi e punti di riferimento; nel dialogare, scambiare e comunicare, fare da riferimento per l'arbitrato, emanare norme amministrative o tecniche, ecc. Ognuna di queste azioni richiede una diversa scelta di tecniche e un diverso livello di abilità nel disegno, oltre a diverse capacità di percezione ed espressione e alla conoscenza del processo di progettazione.

La ricerca sulla morfologia architettonica, urbana, paesaggistica e territoriale, considerata come un continuum disciplinare, così come il Landscape Urbanism, collocate in un'ottica di sviluppo del progetto trovano in questo quadro una nuova prospettiva di vita, un campo di conoscenza da riabilitare. Le modalità di ragionamento e il know-how propri della concezione del progetto diventano essi stessi strumenti di ricerca.

Abbiamo tentato di delineare brevemente alcune caratteristiche di queste modalità di indagine multi e transdisciplinari che forniscono un quadro per la ricerca "sul progetto", con il progetto come oggetto (metodologia del progetto) e "attraverso il progetto", con il progetto come mezzo di indagine (studio della morfologia diacronica).

Il progetto aperto come spazialità in progress per accogliere le mutazioni

L'estensione dell'urbanità su territori sempre più vasti ha messo in crisi da tempo sia la riconoscibilità delle specificità dei luoghi, sia le capacità d'intervento. La necessità di riconnettere tra loro la progettazione di paesaggio, territorio, spazio urbano e architettura è oggi un'evidenza, resa ancora più auspicabile dall'urgenza ambientale.

Tuttavia, gli strumenti e le pratiche progettuali restano limitati e inoperanti. Le sperimentazioni d'interessanti continuità disciplinari, si scontrano con l'inerzia delle culture progettuali e amministrative di settore. Le culture si fondono sull'uso limitato di strumenti che hanno "appiattito e sterilizzato" i luoghi della terra: delle estensioni composte da materiali ibridi, da riconoscere oggi come dei "paesaggi viventi". Intanto, le mutazioni, avvenute e in corso, hanno influenzato anche la percezione ed il vissuto dei luoghi delle popolazioni. Anch'esse, investite dal processo di distanziamento dai territori, si presentano come delle comunità dislocate (Goetz, 2001) o deterritorializzate. Come per i prodotti di consumo, anche l'abitante è diventato un fruitore distaccato e "hors sol". La generalizzazione di questo processo, oltre a confermare il raggiungimento di uno stato limite di complessità, proprio ai territori globalizzati, fa emergere problematiche che non possono più essere ricondotte all'opposizione tra città e campagna o all'esaurimento delle risorse della terra.

L'urgenza è oggi di curare le risorse culturali e riflettere sull'affievolirsi della consapevolezza, sia spontanea che specializzata, di comunità che spesso ignorano, non percepiscono e non assumono più la responsabilità degli spazi frammentati che tuttavia producono.

L'approccio morfologico offre il potenziale di "apprendere a leggere attraverso gli strati ed i tempi della storia dei luoghi". Se adottato come una lettura dinamica delle trasformazioni, esso può individuare vari "percorsi d'interpre-

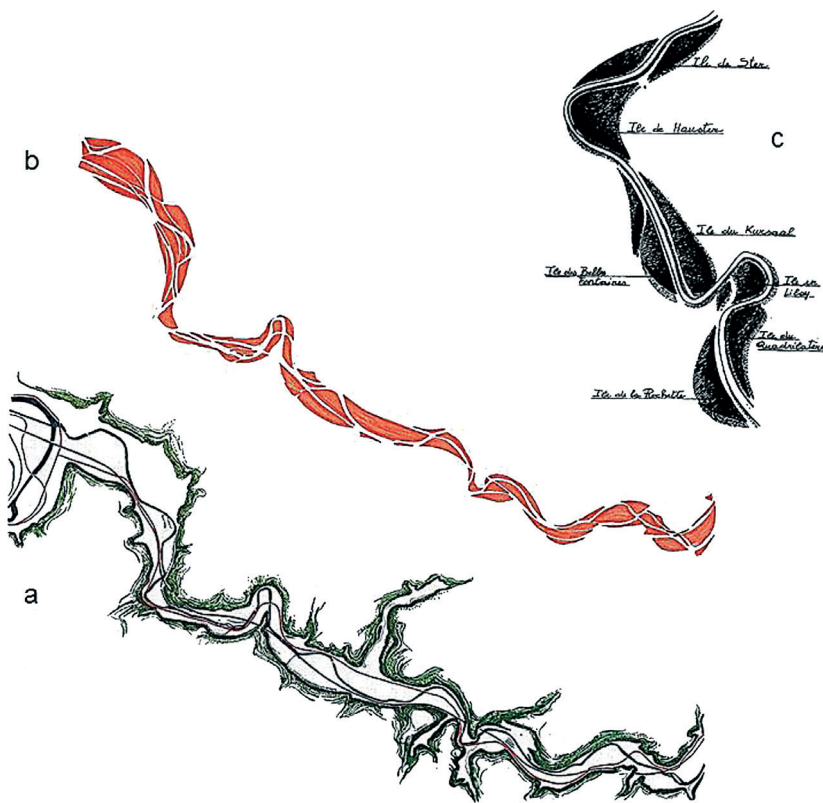


Fig. 3 - Collegamenti tra isole e linee per nuove continuità progettuali; a. Linee infrastrutturali che incidono le terre della piana alluviale della Vesdre (Wallonia-BE); b. Frammenti risultanti dalle incisioni infrastrutturali, considerati come nuove isole; c. Schema concettuale (come per le installazioni mobili dell'artista A. Calder) di ricucitura o nuova condizione di equilibrio per i ritagli delle terre di Chaudfontaine: il fiume come linea strutturante, le isole come sistema per un nuovo paesaggio fluviale (Rita Occhiuto).

Linking islands and lines for new designed continuities; a. Infrastructure lines affecting the lands of the Vesdre floodplain (Wallonia-BE); b. Fragments resulting from infrastructure incisions, considered as new islands; c. Conceptual scheme (as for the mobile installations of the artist A. Calder) of stitching up or new condition of balance for the Chaudfontaine land cuttings: the river as structuring line, the islands as system for a new river landscape (Rita Occhiuto).

tazione critica” che permettono di pensare e di trattare il territorio come il luogo delle “interrelazioni tra agenti, naturali ed umani”, come stabilito dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP-ELP, 2000). Oltre a proporre una definizione per un concetto polisemico e in movimento come il paesaggio, la Convenzione sottolinea termini e principi, che offrono delle alternative per far fronte alla complessità. Il paesaggio vi è trattato attraverso le dimensioni della percezione (versus visione/veduta), dell’interrelazione tra i materiali (versus addizione di oggetti), dell’azione (versus funzione) e dell’agentività. Inoltre, nel far riferimento alle popolazioni come soggetto attivo, e non più al singolo individuo, il testo invita ad operare un ribaltamento completo dei modi per relazionarsi alle trasformazioni della terra. Propone il passaggio da una lettura oggettivante che agisce per sequenze di stati di fermo-immagine (parti di *bel paesaggio*), conta, cataloga e certifica oggetti, ad una visione dinamica che accoglie il movimento dei materiali (le *mutazioni*), combina, integra, ipotizza e sperimenta sistemi flessibili, da osservare nel loro deformarsi e cambiare nel tempo (Occhiuto, 2005).

L’oggettività, caratteristica di un XX secolo che ha cercato certezze, in nome di un’ipotetica neutralità, ha ridotto l’approccio morfologico ad uno strumento di documentazione, che trascura il portato interpretativo proprio alle distorsioni ed eccezioni rilevate. L’orientamento patrimoniale e conservativo delle letture, ha limitato le opportunità progettuali, contribuendo al disinteresse per la dimensione attiva del territorio, promossa dalla trasversalità tra materiali, tempi e discipline (Goossens, 2023). Gli studi hanno adottato “palinsesti semplificati”, perché ridotti alla moltiplicazione di layer. Da questi si traggono grandi quantità di dati, raramente interrelati tra loro. E la sovrapposizione di piani, di elementi e di quantità ha sostituito la costruzione di percorsi inter-

which have taken place and are taking place, have also influenced the perception and experience of places of the populations. They too, affected by the process of distancing themselves from their territories, present themselves as dislocated (Goetz, 2001) or de-territorialised communities. As with consumer products, the inhabitant has become a detached and “hors sol” user. The generalisation of this process, in addition to confirming the attainment of a limit state of complexity, peculiar to globalised territories, raises issues that can no longer be traced back to the opposition between town and country or to the depletion of the earth’s resources.

The urgency today is to care for cultural resources and reflect on the fading awareness, both spontaneous and specialised, of communities that often ignore, do not perceive and no longer take responsibility for the fragmented spaces they nevertheless produce.

The morphological approach offers the potential of “learning to read through the layers and times of the history of places”. If adopted as a dynamic reading of transformations, it can identify various “paths of critical interpretation” that allow the territory to be thought of and treated as the place of “interrelationships between agents, natural and human”, as established by the European Landscape Convention (CEP-ELP, 2000).

In addition to proposing a definition for a polysemic and moving concept such as landscape, the Convention emphasises terms and principles, which offer alternatives for dealing with complexity. Landscape is treated through the dimensions of perception (versus vision/seeing), interrelation of materials (versus addition of objects), action (versus function) and agentivity. Furthermore, in referring to populations as active subjects, and no longer to the individual, the text invites a complete reversal of ways of relating to the transformations of the earth. It proposes the passage from an objectivising reading that acts by sequences of still-image states (parts of “*bel paesaggio*”), counts, catalogues and certifies objects, to a dynamic vision that welcomes the movement of materials (mutations), combines, integrates, hypothesises and experiments with flexible systems, to be observed in their deformation and change over time (Occhiuto, 2005).

The objectivity, characteristic of a 20th century that sought certainties, in the name of a hypothetical neutrality, reduced the morphological approach to a documentation tool, which neglects the interpretative contribution to the distortions and exceptions detected. The patrimonial and conservative orientation of readings, has limited design opportunities, contributing to the disinterest in the active dimension of the territory, promoted by the transversality between materials, times and disciplines (Goossens, 2023). Studies have adopted “simplified palimpsests”, because they are reduced to the multiplication of layers. Large amounts of data, rarely interrelated, are drawn from these. And the superimposition of planes, elements and quantities has replaced the construction of critical interpretative paths, from which dynamic transformation hypotheses emerge, based on the forces at work (natural and human). Instead, the continuous revision of spatial systems, obtained through readings capable of crossing and reconnecting the materials and layers of the territory over time, can and must still lead to the rediscovery of the creative potential, or regenerative, proper to the reconstruction of languages, inscribed in the thickness of lived contexts and characterised by precise configurations (fig. 3). Going through

Fig. 4 - La città in sovra-impressione; 1. Il fiume secondo la carte topografica del 2010; 2. Rete autostradale principale (parzialmente interrata); 3. Penetrazioni autostradali realizzate via demolizione dell'esistente; 4. Quartieri sociali modernisti del dopo guerra; 5. Il quartiere di Droixhe (De Fijter A., dir. Occhiuto R., Goossens M.).

The City in super-imposition; 1. The river according to the 2010 topographic map; 2. Main motorway network (partially underground); 3. Motorway penetrations realised via demolition of the existing; 4. Post-war modernist social neighbourhoods; 5. The Droixhe district (De Fijter A., dir. Occhiuto R., Goossens M.).



these complex palimpsests, physically and mentally, one can begin to learn again how to know and interpret what exists in order to re-launch new phases of writing, i.e. new projects. These, instead of manifesting themselves as concluded solutions and works, can be expressed in the form of "hypotheses and open works" (Eco, 1965). Thus, projects reacquire the value of intervention strategies that, in addition to considering time and changing materials, include uncertainty in order to include it in open interventions, capable of welcoming the unexpected. Moreover, it is the same morphological mutations, already sedimented in the past, which, through deeper readings, allow us to distinguish, on the one hand, the permanencies of the past (the *déjà-là*) and their reasons, and on the other hand, the dynamics that have always been in progress (the *in fieri*), to be made visible and operative again in the successive phases that give continuity to the project action (fig. 4).

The renewed interest in the "landscape", as an interactive, hybrid and complex palimpsest, and as a discipline that cyclically searches for and interrogates the relationships between territory and human (urban and rural) settlements, gives new legitimacy to the critical and interpretative reading of what exists. It also confirms the importance of the "stories guarded by the strata of the earth", aiming, however, at overcoming solutions of mere preservation and transformation into objects, emptied of their evolutionary

pretativi critici, dai quali far emergere ipotesi di trasformazione dinamiche, fondate sulle forze in atto (naturali e umane).

Invece, la continua revisione dei sistemi spaziali, ottenuta attraverso letture capaci d'attraversare e ricollegare i materiali e gli strati del territorio nel tempo, può e deve ancora condurre a riscoprire il potenziale creativo, vedi rigenerativo, proprio alla ricostruzione di linguaggi, inscritti nello spessore di contesti vissuti e caratterizzati da precise configurazioni (fig. 3). Attraversando questi palinsesti complessi, fisicamente e mentalmente, si può ricominciare ad apprendere come conoscere ed interpretare l'esistente per rilanciare nuove fasi di scrittura, cioè dei nuovi progetti. Questi, invece di manifestarsi come *soluzioni e opere concluse*, possono essere espressi sotto forma di "ipotesi e opere aperte" (Eco, 1965). Così, i progetti riacquisiscono il valore di strategie d'intervento che, oltre a considerare il tempo ed il cambiare dei materiali, includono l'incertezza per inserirla in interventi aperti, capaci d'accogliere l'imprevisto. D'altronde, sono le stesse mutazioni morfologiche, già sedimentate nel tempo trascorso, che, attraverso delle letture più approfondite, ci permettono di distinguere da un lato, le permanenze del passato (il *déjà-là*) e le loro ragioni, e dall'altro, le dinamiche da sempre in corso (*l'in fieri*), da rendere di nuovo visibili ed operanti nelle fasi successive che danno continuità all'azione progettuale (fig. 4).

Il rinnovato interesse per il paesaggio, in quanto palinsesto interattivo, ibrido e complesso, e in quanto disciplina che cerca e interroga ciclicamente le relazioni tra territorio e impianti umani (urbani e rurali), dà nuova legittimità alla lettura critica e interpretativa dell'esistente. Esso conferma anche l'importanza delle "storie custodite dagli strati della terra", puntando però al superamento di soluzioni di sola salvaguardia e di trasformazione in oggetti,

svuotati della loro carica evolutiva: dei modelli ripetibili, svuotati delle loro ragioni d'essere, cioè delle scatole vuote che rompono la catena di creazione dei significanti (Eco, 1965), cioè delle interrelazioni (dialettiche) che possono agire come motore per la rigenerazione.

Il paesaggio è il contesto, di vasta scala e di dettaglio, il cui spessore è dato da diverse geografie che ne rappresentano le variazioni fisico-percettive nel tempo. Queste configurazioni specifiche, non sono solo la storia di quanto è accaduto, ma documentano soprattutto la risorsa socio-culturale dinamica dalla quale si deve ricominciare a leggere, cogliere e selezionare gli elementi che sottendono mutazioni, variazioni, iteratività e ciclicità.

Distaccando il costruito dal proprio sito d'appartenenza, si generano equivoci che svuotano il processo di lettura della propria acutezza investigativa ed interpretativa. Inoltre, si dà l'avvio ad un processo di perdita della memoria, connessa alle variazioni delle configurazioni della terra (anche in area urbana), che trascina con sé l'oblio delle sperimentazioni già effettuate. Queste, si riferivano già ai caratteri geomorfologici (terra, acqua, vegetazione, aria) e "giocavano" (attraverso ipotesi combinatorie) con essi. Servivano a capire e a spiegare l'esistente per poi nutrire la ricostruzione di varie strutture progettuali possibili, da nutrire nel tempo per dare continuità all'esistente. La perdita progressiva di aderenza al suolo e alle sue ragioni di dar vita al divenire nel suo movimento continuo, ha generato la perdita di capacità dialettica e creativa per nutrire la concezione degli spazi futuri. Quest'assenza provoca un impoverimento progressivo del progetto che si svuota della propria natura di processo di trasformazione, ossia d'azione in continuo svolgimento. Questo tipo di riduzione non nuoce solo al progetto, ma nuoce soprattutto al suo potenziale di "vettore di ricerca e di comprensione di ciò che avviene". Nello squalificare il suo ruolo di agente, capace di collegarsi al passato e di rilanciare nuove ipotesi di sviluppo, se ne sminuisce anche le capacità d'attivare nuovi processi volti al futuro. Oltretutto, l'attivazione di processi non riguarda solo la possibilità di agire sul terreno, ma incide anche sul processo d'ideazione che, a sua volta, riattiva le volontà e le capacità d'immaginare delle comunità locali. Queste, de-possedute del potenziale dell'immaginario collettivo, sono spesso relegate al ruolo di forza d'opposizione, oppure di massa di supporto per tematiche generiche come il "verde" o la "sostenibilità", per il raggiungimento di programmi altrettanto generici e di consumo, come il benessere (*wellbeing*) ed il turismo. Solo con il recupero delle relazioni sistemiche, proprie ai caratteri locali, le comunità riscoprono nelle tradizioni assopite la "progettualità creativa" necessaria per il progettarsi di nuovo verso il futuro, anche se con tempi lunghi di azione e di sperimentazione.

Riconsiderare le letture, ibridandole assumendo il paesaggio come materia vivente e come "premesse" ("préalable", Desvigne, 2011), permette di ricostruire un discorso progettuale aperto, capace di formulare e d'argomentare più ipotesi d'intervento o di trasformazione. Riconnettendo tra loro i diversi tipi di progetti (architettonico, urbano e paesaggistico), si riscopre il senso originale della lettura diacronica, attenta alle mutazioni degli stati della terra antropizzata. Si può riattivare le interrelazioni di significati emergenti dall'inter-scalarità, riorientando gli studi verso pratiche di ricostruzione di legami spaziali e semantici perduti.

L'emergenza del paesaggio, e più recentemente dell'ambiente, sono un'opportunità di riflessione e di rinnovamento metodologico da saper cogliere per sottrarsi al rischio di ricerche che moltiplicano aspetti da accostare senza mai metterli in interazione o ibridarli, secondo logiche combinatorie creative e aperte. Questo limite è ascrivibile all'incapacità delle discipline progettuali stesse di far evolvere il progetto, per promuoverne il ruolo di strumento d'orientamento delle scelte trasformative da seguire nel loro evolversi nel tempo, invece di relegarlo alla mera produzione di luoghi di design da consumare (*Junkspace*, Koolhaas, 2001) (fig. 5).

Riconsiderare il progetto come vettore per l'orientamento del divenire dei luoghi della vita è un'urgenza che può avvalersi, sia delle ibridazioni già sperimentate nell'ambito delle discipline di descrizione e progetto, sia delle ricerche di paesaggisti e architetti che hanno sviluppato metodi conoscitivi e

charge: repeatable models, emptied of their reasons for being, or empty boxes that break the chain of creation of signifiers (Eco, 1965), that is, of interrelations (dialectical) that can act as a motor for regeneration.

Landscape is the context, of vast scale and detail, whose depth is given by different geographies that represent its physical-perceptual variations over time. These specific configurations are not only the history of what has happened but, above all, they document the dynamic socio-cultural resource from which one must begin to read, grasp and select the elements that subtend mutations, variations, iteration and cyclicality.

By detaching the built from its site of belonging, one generates misunderstandings that empty the reading process of its investigative and interpretative acuity. Moreover, it initiates a process of memory loss, connected to the variations in the configurations of the land (even in the urban area), which drags with it the oblivion of the experiments already carried out. These already referred to geomorphological features (land, water, vegetation, air) and "played" (through combinatorial hypotheses) with them. They served to understand and explain the existing and then nurture the reconstruction of various possible design structures, to be nurtured over time to give continuity to the existing. The progressive loss of adherence to the ground and its reasons for giving life to becoming, in its continuous movement, generated the loss of dialectical and creative capacity to nourish the conception of future spaces. This absence causes a progressive impoverishment of the design, which is emptied of its nature as a process of transformation, i.e. of action in continuous unfolding. This kind of reduction not only harms the project, but above all harms its potential as a "vector of research and understanding of what is happening". In disqualifying its role as an agent, capable of connecting with the past and re-launching new development hypotheses, it also diminishes its capacity to activate new processes aimed at the future. Moreover, the activation of processes does not only concern the possibility of acting on the ground, but also affects the process of conception, which, in turn, reactivates the will and imaginative capacities of local communities. These, deprived of the potential of the collective imagination, are often relegated to the role of an opposition force, or a mass of support for generic themes such as "green" or "sustainability", for the achievement of equally generic and consumerist agendas such as wellbeing and tourism. Only with the recovery of systemic relations, proper to local characters, do communities rediscover in their slumbering traditions the "creative designing" necessary to project themselves again into the future, even if this takes a long time of action and experimentation.

Reconsidering the readings, hybridising them by assuming the landscape as living matter and as "prerequisite" ("préalable", Desvigne, 2011), makes it possible to reconstruct an open design discourse, capable of formulating and arguing several intervention or transformation hypotheses. By reconnecting the different types of projects (architectural, urban and landscape), we rediscover the original sense of diachronic reading, attentive to the mutations of the states of the anthropised earth. We can reactivate the interrelationships of meanings emerging from interscalarity, reorienting studies towards practices of reconstructing lost spatial and semantic links. The emergence of the landscape, and more recently of the environment, are an opportunity

for reflection and methodological renewal that must be seized in order to avoid the risk of research that multiplies aspects to be juxtaposed without ever bringing them into interaction or hybridising them, according to creative and open combinatory logics. This limit is ascribable to the inability of the design disciplines themselves to make the project evolve, to promote its role "as an orientation tool for the transformative choices to be made as they evolve over time", instead of relegating it to the mere production of design places to be consumed (Koolhaas, 2001) (fig. 5). Reconsidering the project as a vector for the orientation of the becoming of the places of life is an urgency that can avail itself both of the hybridisations already experimented in the disciplines of description and design, and of the research of landscape architects who have developed cognitive and design methods in close relation to the conditions of the earth. These practices, often considered only as artistic experiments, constitute instead a very interesting cultural background to be reread in order to prevent possible drifts, connected to the passage from the city-territory as the object of architecture, to the territory-environment as the object of science. In this transition, the landscape dimension is omitted, in preference for technical-scientific insights, accompanied by participatory practices, responding to the inclusion of the social and local dimension. The multiplication of these operational protocols undermines the project. But it also shows the urgency of reorienting a linear transformative process that instrumentalises the socio-cultural aspects, often reducing them to the unfolding of "consultative tables", rarely connected to in-depth reflections over time.

"Giving the word", unrelated to "seeking the reasons", still reveals itself as an investigation disconnected from the deeper socio-cultural factors that pervade our living territories. The word, or the orality of testimony, supplants the value of writing, that is, of what is already engraved, either on paper or in the thickness of the soil.

Landscape is this: a written document engraved and modified over time. Each phase of erasure and new writing brings with it the social and economic, as well as natural, reasons for the forces at work in each period of a place's life history. The decoding of these writings, thickened by time and multiple agents, is a socio-spatial investigation. It does not only act from the voices of the present, but also makes use of what the soil, as a lived palimpsest, can still say and bear witness to.

Time is a factor that can set the two procedures against each other: one demands the long term and is nurtured and refined by the iteration of reading over time; the other, acts generally in the short or medium term, adapting to the acceleration of time allowed for spatial studies. There are no one-size-fits-all solutions, but several hybridisation paths can be pursued that bring forth new perspectives and new spatial issues. Among the possible hybridisations, the numerous interactions woven over time between architecture and geography should be emphasised. These disciplinary excursions have been an important driving force for the methodologies of reading and writing about space for architecture and landscape architecture, but also for the plastic arts that have had a strong impact on architectural currents over time.

Today, interest in ecology and environmental fragility makes it possible to reopen this dialogue, already present in typo-morphological readings

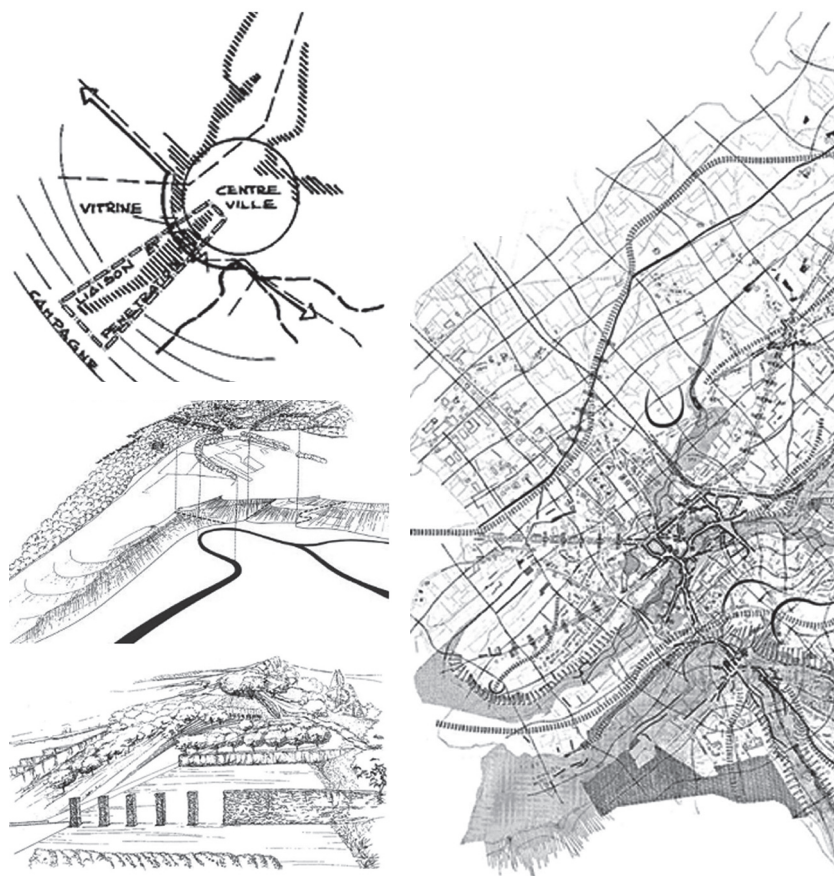


Fig. 5 - Forme continue di scritture di paesaggio - EUPEN (BE). Dalla scala territoriale, attraversando i sistemi del verde e il palinsesto dei materiali naturali e umani in interazione, fino alle ipotesi progettuali locali da sottoporre a nuove fasi di lettura, condivisione e nuova scrittura. Il progetto aperto come medium per scrivere il futuro (Rita Occhiuto).

Continuous forms of landscape writings - EUPEN (BE). From the territorial scale, through green systems and palimpsest of interacting natural and human materials, to local design hypotheses to be subjected to new phases of reading, sharing and new writing. The open project as a medium for writing the future (Rita Occhiuto).

progettuali in stretta relazione con le condizioni della terra. Queste pratiche, spesso considerate solo come delle sperimentazioni artistiche, costituiscono invece un bagaglio culturale molto interessante da rileggere per prevenire delle eventuali derive, connesse al passaggio dalla città-territorio come oggetto dell'architettura, al territorio-ambiente come oggetto delle scienze. In questo passaggio viene omessa la dimensione paesistica, preferendo gli approfondimenti tecnico-scientifici, corredati da pratiche di partecipazione, rispondenti all'inclusione della dimensione sociale e locale. Il moltiplicarsi di questi protocolli operativi mette in crisi il progetto. Ma mostra anche l'urgenza di riorientare un processo trasformativo lineare che strumentalizza gli aspetti socio-culturali, riducendoli spesso allo svolgersi di "tavoli consultativi", raramente connessi a riflessioni approfondite nel tempo.

Il "dare la parola", non correlato al "cercare le ragioni", si rivela ancora come un'indagine disgiunta dai fattori socio-culturali più profondi che pervadono i nostri territori viventi. La parola, o l'oralità della testimonianza, soppianta il valore della scrittura, cioè di quanto già inciso, sia sulla carta, sia nello spessore del suolo.

Il paesaggio è questo: un documento scritto, inciso e modificato nel tempo. Ogni fase di cancellazione e di nuova scrittura porta con sé le ragioni sociali ed economiche, oltre che naturali, delle forze in atto, ad ogni periodo della storia di vita di un luogo. La decodificazione di queste scritture, ispessite dal tempo e dai molteplici agenti, è un'investigazione a carattere socio-spaziale. Non agisce solo a partire dalle voci del presente, ma si avvale anche di quel che il suolo, in quanto palinsesto vissuto, può ancora dire e testimoniare.

Il tempo è un fattore che può contrapporre le due procedure: l'una esige il lungo termine ed è nutrita e affinata dall'iterazione del leggere nel tempo;

l'altra, agisce in genere a breve o medio termine, adeguandosi all'accelerazione dei tempi concessi agli studi territoriali. Non esistono soluzioni uniche, ma si possono ripercorrere diverse vie d'ibridazione che fanno emergere nuove prospettive e nuove questioni spaziali. Tra le ibridazioni possibili, sono da sottolineare le numerose interazioni intessute nel tempo tra architettura e geografia. Questi excursus disciplinari sono stati un motore importante per le metodologie di lettura e di scrittura dello spazio per l'architettura e per l'architettura del paesaggio, ma anche per le arti plastiche che hanno avuto un forte impatto nelle correnti architettoniche nel tempo.

L'interesse per l'ecologia e la fragilità ambientale permette oggi di riaprire questo dialogo, già presente nelle letture tipo-morfologiche della scuola italiana, e non solo. Sempre nuove ricerche cartografiche toccano i materiali della descrizione e gli strumenti per dare nuova visibilità a geografie, spesso mono-tematiche. Se ne può trarre un duplice orientamento: da una parte l'obiettivo scientifico quantitativo, dall'altra la messa in luce di "geografie altre" che si prestano all'interpretazione critica, se adottate come delle "metafore della terra" (Dematteis, 1985) o come degli inquadramenti che mostrano il territorio come una "materia agita" (Gregotti, 1983), cioè già trasformata da forze interne, da saper riconoscere, rivelare ed infine rinnovare. Il riconoscimento delle dinamiche che agiscono attraverso i materiali territoriali, riconduce ad alcune sperimentazioni artistiche ed architettoniche che hanno tentato di documentare il movimento e/o le tensioni in corso, percepibili attraverso le deformazioni dei materiali (tracce, pressioni, estensioni, lacerazioni, porosità, ecc.).

Lo spazio urbano, il territorio ed il paesaggio sono già stati raccontati come materiali in movimento, anche se attraverso delle composizioni apparentemente inanimate. I riferimenti più efficaci sono ancora alcune piazze, fontane o chiese del barocco romano. Queste composizioni trasmettono il movimento attraverso la tensione inscritta nella pietra e nelle pieghe delle costruzioni architettoniche. Queste non ricorrono alla decostruzione delle parti, ma si presentano come materiali plasmati dall'aria e dal movimento che le avvolge. Perciò esse possono ancora illustrare i modi per dar visibilità all'invisibilità delle azioni naturali che ci circondano: un processo interno ed esterno alla materia stessa che ci permette di dar concretezza al concetto, oggi sempre più emergente, di città e paesaggi viventi.

In architettura del paesaggio, il ritorno all'osservazione della terra si opera, non solo per documentare e rappresentare ciò che appare fisso, ma soprattutto per educare a cogliere il movimento come l'elemento principale con il quale apprendere ad agire attraverso il progetto. La crescita, le variazioni temporali, come pure le pause e le alterazioni delle materie e degli spazi sono fondamentali per dar vita al progetto.

Il paesaggio esige quindi di ricominciare a rappresentare, sapendo che le realtà da documentare sono caratterizzate da variazioni e dinamiche cicliche proprie. È necessario cogliere il movimento, saper descriverlo e reinserirlo nelle proposte di trasformazione.

Il paesaggio si pone, dunque, come una disciplina che educa ad uno sguardo diverso del mondo, mediato da una percezione sempre più tattile (definita come "haptique" da G. Deleuze, F. Guattari, 1980), che permette di chiamare in causa non solo lo sguardo, ma il coinvolgimento totale ed immersivo dei corpi che praticano lo spazio.

Per raggiungere questo tipo di conoscenza della realtà non basta rappresentare. Occorre soprattutto prendere coscienza del proprio posizionamento: porsi all'interno degli spazi, modificare il modo di guardare, accettando di essere in ogni punto che i luoghi offrono allo stare: essere qui e altrove al tempo stesso (Lassus, 1992). Camminare, *spazieren gehen* (Walser, 1976), cioè muoversi o *andare nello spazio*, è l'azione conoscitiva primaria adottata dall'umano – geografo, antropologo, *arpenteur*, architetto, paesaggista o poeta – per conoscere i luoghi e le loro popolazioni, con l'obiettivo di trarne gli elementi specifici con i quali interagire, prima attraverso la descrizione, poi attraverso il progetto, vedi l'azione di trasformazione da adottare per "stare e dialogare" con i contesti da abitare.

in Italian schools, and not only. More and more new cartographic research touches on the materials of description and the tools for giving new visibility to often mono-thematic geographies. A twofold orientation can be drawn from this: on the one hand, the quantitative scientific objective, on the other, the highlighting of "other geographies" that lend themselves to critical interpretation, if adopted as "metaphors of the earth" (Dematteis, 1985) or as frameworks that show the territory as an "acted matter" (Gregotti, 1983), i.e. already transformed by internal forces, to be recognised, revealed and finally renewed. Recognition of the dynamics acting through territorial materials leads back to certain artistic and architectural experiments that have attempted to document the movement and/or tensions in progress, perceptible through the deformations of materials (traces, pressures, extensions, lacerations, porosity, etc.). Urban space, territory and landscape have already been recounted as moving materials, albeit through apparently inanimate compositions. The most effective references are still some Roman Baroque squares, fountains or churches. These compositions convey movement through the tension inscribed in the stone and in the folds of architectural constructions. These do not resort to the deconstruction of parts, but present themselves as materials shaped by the air and the movement that envelops them. So they can still illustrate ways of giving visibility to the invisibility of the natural actions that surround us: a process inside and outside the material itself that allows us to give concreteness to the concept, increasingly emerging today, of cities and living landscapes.

In landscape architecture, the return to the observation of the earth takes place, not only to document and represent what appears to be fixed, but above all to educate to grasp movement as the main element with which to learn to act through design. Growth, temporal variations, as well as pauses and alterations of materials and spaces, are fundamental in bringing the project to life.

Landscape therefore demands that we begin to represent again, knowing that the realities to be documented are characterised by their own variations and cyclical dynamics. It is necessary to grasp movement, to know how to describe it and to reinsert it into transformation proposals. Landscape therefore stands as a discipline that educates to a different look at the world, mediated by an increasingly tactile perception (defined as "haptique" by G. Deleuze and F. Guattari in 1980), which allows us to call into question not only the gaze, but the total and immersive involvement of the bodies that practice space.

To achieve this kind of knowledge of reality, it is not enough to represent. Above all, it is necessary to become aware of one's own positioning: to place oneself within spaces, to modify the way of looking, accepting to be at every point that places offer to being: to be here and elsewhere at the same time (Lassus, 1992). To walk, *spazieren gehen* (Walser, 1976), i.e. to move or go into space, is the primary cognitive action adopted by the human being – geographer, anthropologist, *arpenteur*, architect, landscape architect or poet – to get to know places and their populations, with the aim of drawing from them the specific elements with which to interact, first through description, then through the project, see the action of transformation to be adopted in order to "stay and dialogue" with the contexts to be inhabited.

It follows that “the practice of the land” (fieldworks) is the basis of knowledge. The journey, the path and the track form the basis of the search for and understanding of the states of the earth: movement to grasp reality in transformation; bodily involvement to perceive with the totality of the senses, to observe and feel the variations also through the skin, the pressure of the step on the ground, the flows of air, light, water and sound that leave traces in places, but also in the mind and body.

To experiment in order to understand. Therefore we have to address populations, not only to know their functional needs, but above all to understand their practices and grasp their perceptions, connected to the characters that condition their “being in places”, involved, active and living.

The perceptive dimension gives landscape design, but also city and architectural design, a deeper and more experiential value that cannot emerge from quantitative factors alone. The project acts on the quality of the space and is nourished by a double movement: one of retention, based on traces and actions in progress, the other of prospection, that is, on the capacity to tend towards, or to “go beyond the limits” (Corajoud, 2000).

The Landscape Convention, while not using the term project, invites to the transformation (aménagement in French), management (management) and/or care of the existing (déjà-là, permanence), to be conducted through farsighted transformative actions, i.e. “forward looking” (CEP-ELP, 2000). It follows that the design must emerge from knowing how to recognise and valorise the qualities of the existing, in order to prolong itself in taking care of it and treating it with intentionalities that do not prevent its future mutations. On the contrary, projections must be rich in embodied knowledge, emanating from the experience of places and the experiences of their inhabitants. The modalities remain open, but the contents are related to the ability to provoke and grasp human involvement in space and time.

This same dual movement (of past and future, of retention and projection) can be found in the approach of Augustin Berque, a French geographer and philosopher-landscape architect who in the term “pro-jet” brings together the active principles of the design: on the one hand, the notion of the “jet”, i.e. the gesture, sign or trace that corresponds to a pre-existing writing, engraved in the soil, to be read, rediscovered and put into perspective (“pro”), through different hypotheses (scenarios) to be continuously renewed through the deepening of knowledge and new questions, gradually emerging from the continuous approach to the places of action. The interest of this interpretation lies in considering the project as an action in movement, as a language that feeds on the existing, but for which it is still possible to invent new configurations or associations between matters (Occhiuto, 2005).

During the 1990s, the principle of “movement” was dealt with by many landscape architects and philosophers who were interested in how to weave new relationships with the changing territory. Among these, it is interesting to mention the principle of “trajection”, which A. Berque enunciates in an attempt to reconcile the dual vision of the 20th century, in which the subjective (minimised) approach was opposed to the objective (reassuring) one. In an attempt to repair this fracture, he proposes to reconstruct an approach that allows the coexistence of one

Se ne deduce che “la pratica del terreno” (*fieldworks*) è alla base della conoscenza. Il viaggio, il percorso e il tracciato fondano la ricerca e la comprensione degli stati della terra: il *movimento* per cogliere la realtà in trasformazione; il *coinvolgimento corporeo* per percepire con la totalità dei sensi, per osservare e sentire le variazioni anche attraverso la pelle, la pressione del passo sul suolo, i flussi d’aria, luce, acqua e suono che lasciano traccia nei luoghi, ma anche nella mente e nel corpo.

Sperimentare per capire. Quindi rivolgersi alle popolazioni, non solo per conoscere i loro bisogni funzionali, ma soprattutto per capirne le pratiche e coglierne le percezioni, connesse ai caratteri che condizionano il loro “essere nei luoghi”, coinvolti, attivi e viventi.

La dimensione percettiva, conferisce al progetto di paesaggio, ma anche al progetto della città e dell’architettura, un valore più profondo ed esperienziale che non può emergere solo da fattori quantitativi. Il progetto agisce sulla qualità dello spazio ed è nutrito da un doppio movimento: l’uno di *ritenzione*, fondato sulle tracce e sulle azioni in corso, l’altro di *prospezione*, cioè sulla capacità di tendere verso, vedi di “oltrepassare i limiti” (Corajoud, 2000).

La Convenzione del paesaggio, pur non usando il termine di progetto, invita alla trasformazione (*aménagement* in francese), gestione (*management*) e/o cura dell’esistente (il *déjà-là*, la permanenza), da saper condurre attraverso *azioni* trasformative lungimiranti, cioè di “forward looking” (CEP-ELP, 2000). Se ne evince che il progetto deve emergere dal saper riconoscere e valorizzare le qualità dell’esistente, per prolungarsi nel prenderne cura e trattarlo con intenzionalità che non ne impediscano le mutazioni future. Al contrario, le proiezioni devono essere ricche di conoscenze incarnate, emananti dall’esperienza dei luoghi e dalle esperienze dei loro abitanti. Le modalità restano aperte, ma i contenuti sono legati alle capacità di provocare e cogliere il coinvolgimento umano nello spazio e nel tempo.

Questo stesso duplice movimento (di passato e futuro, di ritenzione e proiezione) lo si ritrova nell’approccio di Augustin Berque, geografo e filosofo-paesaggista francese che nel termine *pro-jet* riunisce i principi attivi del progetto: da una parte la nozione del “jet”, cioè il *gesto*, il *segno* o la *traccia* che corrisponde ad una scrittura preesistente, incisa nel suolo, da leggere, riscoprire e porre in prospettiva (“pro”), attraverso diverse ipotesi (*scénarios* o scenari) da rinnovare continuamente attraverso l’approfondimento delle conoscenze e le nuove domande, via via emergenti dall’avvicinarsi continuo ai luoghi dell’agire. L’interesse di questa interpretazione risiede nel considerare il progetto come un’azione in movimento, come un linguaggio che si nutre dell’esistente, ma per il quale è possibile ancora inventare nuove configurazioni o associazioni tra le materie (Occhiuto, 2005).

Nel corso degli anni ’90, il principio di “movimento” è trattato da molti paesaggisti e filosofi che si interessano al come intessere nuove relazioni con il territorio in mutazione. Tra questi, è interessante citare il principio di “trajection”, che A. Berque enuncia nel tentativo di ricongiungere la visione duale del XX secolo, in cui si opponeva l’approccio soggettivo (minimizzato) all’oggettivo (rassicurante). Nel tentativo di riparare questa frattura, egli propone di ricostruire un approccio che permetta il coesistere dell’uno e dell’altro, attraverso un movimento iterativo che promuova lo spostamento da una postura all’altra e viceversa. Ciò permette di sperimentare l’uno e l’altro, mettendo a confronto ciò che può emergere cambiando posizione, in sistemi di spazi in cui anche i contesti osservati sono in movimento. Questa strategia permette di dare spessore alle osservazioni, oltre che relativizzare le percezioni e le specificità. Inoltre, saper operare questi movimenti, esercita al gioco del distanziare, riassociare e combinare liberamente gli elementi e le relazioni che danno vita allo spazio. Una capacità che Bernard Lassus, paesaggista, riconduce alla necessità di cambiare lo “sguardo” (*regard*): un’attitudine che permette d’essere al tempo stesso “qui e altrove” (*l’ici et l’ailleurs*) introducendo già tematiche di pluralità d’attori e di flessibilità del progetto, oggi emergenti. Infatti, da questi posizionamenti teorici si può già intuire che il progetto non può essere una soluzione unica ed invariabile. Al contrario, il progetto e soprattutto il progetto di paesaggio, attraversato dal movimento, può assumere solo la forma d’ipo-

tesi, poste in prospettiva, aperte e disponibili per accogliere altre possibilità di mutazione nel tempo (“progetto come opera aperta”, Occhiuto, 2005).

Altri paesaggisti francesi hanno permesso di far evolvere la pratica del progetto, confrontato al vivente. L'estensione dei territori ed il loro riconoscimento attraverso il camminare nello spazio sono i fattori fondamentali di alcune ibridazioni disciplinari da loro promosse. A partire dalla metà del XX secolo, la disciplina del paesaggio, per lungo tempo limitata all'idea del giardinaggio o alla cura del giardino, conquista definitivamente la grande scala. Questa traslazione di scale avviene progressivamente, attraverso azioni di sperimentazione, ricerca, progetto e teoria che delle personalità come Michel Corajoud e Bernard Lassus hanno sviluppato, modificando anche le pratiche d'insegnamento (ENSP Versailles). Per entrambi, il progetto corrisponde ad un processo di conoscenza che richiede tempo, coinvolgimento e volontà di comprensione dei molteplici linguaggi degli elementi naturali con i quali si dialoga, intessendo interrelazioni e capacità di accogliere le loro continue mutazioni. Il progetto, come pure le letture dell'esistente, richiedono la capacità di accompagnare le trasformazioni, restandone comunque i “gardiens” (Corajoud, 2000), cioè i “custodi”. Questo principio non si riferisce ad un progetto da eseguire o da imporre al contesto. Al contrario, l'idea di restare i guardiani del progetto, sottolinea la fragilità di un processo che, per essere condotto adeguatamente, necessita di cura e di attenzione nel tempo. L'accompagnare il progetto nel suo compiersi, è senz'altro un compito del progettista, ma chiama in causa anche coloro che si riconoscono nell'azione della trasformazione, cioè gli attori locali che lo svolgimento progettuale coinvolge, rendendoli responsabili per il resto del tempo e anche al di là della messa in opera finale.

Il principio della cura nel tempo sottolinea la necessaria trasmissione dei ruoli tra progettista e comunità locali, prima per la produzione della conoscenza situata (dal locale al progettista), poi nel senso inverso (dal progettista al locale), perché sia la collettività ad assicurare la continuità, vedi il rinnovamento in futuro. Questo mette in evidenza il significato dei territori viventi che le popolazioni devono di nuovo essere capaci di mantenere in vita. Il processo progettuale resta così aperto e disponibile all'insorgere di altre possibili azioni trasformative nel tempo, naturali e/o umane.

Nello stesso periodo, anche Jacques Simon, paesaggista-poeta, attraverso itinerari destinati all'osservazione di territori in mutazione, sperimenta strumenti come il disegno, il rilievo, il collage, la fotografia e il testo, per documentare e rendere visibile il cambiamento in ambiti territoriali ibridi, che non sono né campagna, né città, ma luoghi infrastrutturati e alterati da innumerevoli inserzioni umane. Le sue azioni di rivelazione paesaggistica si presentano quasi come delle performances, espletate attraverso “testi o composizioni effimere” capaci di comunicare e sottolineare il cambiamento, oltre alle innumerevoli variazioni che i paesaggi offrono.

Il progetto prende così la valenza di un'azione che provoca e risveglia l'attenzione per far emergere nuove questioni che alimentano sia il progetto di trasformazione, sia lo sguardo critico di chi abita o agisce in situ. Nello stesso tempo, la sua *itineranza* attraverso paesaggi in mutazione sottolinea quanto queste osservazioni tattili dei luoghi attraversati, siano già evocatrici di metodologie di ricerca e progettazione che oggi riacquisiscono il loro giusto riconoscimento: l'essere dentro, in stato di coinvolgimento fisico percettivo totale, per ristabilire le relazioni perdute tra le azioni naturali e umane.

Queste esplorazioni, talvolta considerate solo come “performances artistiche” o pratiche di “attivismo politico”, si rivelano oggi come strumenti conoscitivi di grande interesse per la ricerca-azione o la ricerca sperimentale che riconosce il “terreno” come fonte primaria per la produzione della conoscenza. Dall'*itineranza* di J. Simon derivano, sia ricerche che danno spessore ai principi di *movimento, variazione, associazione e alterazione* (Clément, 1990; Delbaere, 2021), sia a posizionamenti nello spazio che permettono letture e scritture poetiche e/o provocatorie a partire dalle “coperture della terra” (visioni dall'alto), o delle relazioni con gli elementi naturali più aerei ed impalpabili che ci avvolgono, come l'aria sotto ogni sua possibilità di dar forma e consistenza alle atmosfere.

and the other, through an iterative movement that promotes the shift from one posture to the other and vice versa. This makes it possible to experience one and the other, comparing what can emerge by changing position, in systems of spaces in which the observed contexts are also in motion. This strategy makes it possible to give depth to observations, as well as to relativise perceptions and specificities. Moreover, knowing how to operate these movements, it exercises in the game of distancing, re-associating and freely combining the elements and relationships that give life to space. An ability that Bernard Lassus, landscape architect, traces back to the need to change the “gaze” (“regard”): an attitude that allows one to be at the same time “here and elsewhere” (“l'ici et l'ailleurs”), already introducing themes of plurality of actors and flexibility of the design, emerging today. In fact, from these theoretical positions we can already guess that the project cannot be a unique and invariable solution. On the contrary, the project and above all the landscape project, crossed by movement, can only assume the form of hypotheses, placed in perspective, open and available to welcome other possibilities of mutation over time (“project as an open work”; Occhiuto, 2005).

Other French landscape architects have allowed the practice of design to evolve, confronting the living. The extension of territories and their recognition through walking in space are the fundamental factors of certain disciplinary hybridisations they promoted. Since the mid-20th century, the discipline of landscape, for a long time limited to the idea of gardening or garden care, definitively conquers the large scale. This shift in scale took place progressively, through actions of experimentation, research, design and theory that personalities such as Michel Corajoud and Bernard Lassus developed, also modifying teaching practices (ENSP Versailles). For both of them, the design corresponds to a process of knowledge that requires time, involvement and a willingness to understand the multiple languages of the natural elements with which one dialogues, weaving interrelationships and being able to accommodate their continuous mutations. The design, as well as the readings of the existing, requires the ability to accompany the transformations, while remaining its “gardiens” (Corajoud, 2000), i.e. its “guardians”. This principle does not refer to a project to be executed or imposed on the context. On the contrary, the idea of remaining the project's guardians underlines the fragility of a process that requires care and attention over time if it is to be conducted properly. Accompanying the project as it proceeds, is undoubtedly a task of the designer, but it also calls into question those who recognise themselves in the action of the transformation, that is, the local actors that the project's development involves, making them responsible for the rest of time and even beyond the final implementation.

The principle of care over time emphasises the necessary transmission of roles between the designer and the local community, first for the production of situated knowledge (from the local to the designer), then in the reverse direction (from the designer to the local), so that it is the community that ensures continuity, or renewal in the future. This highlights the significance of living territories that populations must again be able to keep alive. The design process thus remains open and available to the emergence of other possible transformative actions over time, natural and/or human.

In the same period, Jacques Simon, landscape architect-poet, also experimented with tools such as drawing, relief, collage, photography and text, through itineraries designed to observe changing territories, in order to document and make visible the change in hybrid territorial environments, which are neither countryside nor city, but places that have been infrastructured and altered by innumerable human insertions. His actions of landscape revelation are almost like performances, carried out through “ephemeral texts or compositions” capable of communicating and emphasising change, as well as the countless variations that landscapes offer.

The design thus takes on the value of an action that provokes and awakens attention in order to bring out new questions that feed both the transformation project and the critical gaze of those who live or act in situ. At the same time, its itinerary through landscapes in mutation underlines how much these tactile observations of places traversed are already evocative of research and design methodologies that today regain their rightful recognition: being inside, in a state of total perceptive physical involvement, to re-establish lost relationships between natural and human actions.

These explorations, sometimes considered only as “artistic performances” or practices of “political activism”, today reveal themselves as cognitive tools of great interest for action-research or experimental research that recognises the “terrain” as a primary source for the production of knowledge. From J.Simon’s itinerancy derive, both research that gives depth to the principles of “movement, variation, association and alteration” (Clément, 1990; Delbaere, 2021), and to positioning in space that allow for poetics and/or provocative readings and writings starting from the “coverings of the earth” (visions from above), or of the relationships with the most aerial and impalpable natural elements that envelop us, such as air in all its possibilities of giving form and consistency to atmospheres.

Bernard Lassus is also involved in landscape observation. Starting from an artistic training as a “plasticien”, he moves from studies of shapes and colours according to different associations in space, to an interest in the various changes that the inhabitants inscribe in the territory on a daily basis. His plastic approach to landscape elements allows him to experiment with strategies that open up the creative play of spatial compositions, also practising a continuous hybridisation between natural and human materials. The active practice of the territory is also a fundamental cognitive tool in his research. Inhabitants’ gardens become basic units to be observed in order to understand the reasons and cultures of those who build and care for them over time. They take on the role of involuntary open-air laboratories. The project for Lassus is based on a creative process that emanates from knowing how to observe, bringing together the visual and tactile dimensions, to give new value to the interplay between light and colour, artificial and natural, figure and background. This makes it possible to restore depth to the landscape and new meaning to appearance or everything that involves the sphere of human sensory perception. Added to these elements of new visibility given to the invisible materials of the landscape is the principle of *Inflexus*, i.e. a design practice that does not fix, but transforms, letting the interactions take place. This concept corresponds to the design as an open work or the on-going project, already developed upstream. The term

Anche Bernard Lassus si dedica all’osservazione del paesaggio. Partendo da una formazione artistica di “plasticien”, passa dagli studi di forme e colori secondo diverse associazioni nello spazio, all’interesse per i vari cambiamenti che gli abitanti inscrivono quotidianamente nel territorio. Il suo approccio plastico degli elementi paesaggistici permette di sperimentare delle strategie che aprono al gioco creativo delle composizioni spaziali, praticando anche un’ibridazione continua tra i materiali naturali e umani. Anche nella sua ricerca la pratica attiva del territorio è uno strumento conoscitivo fondamentale. I giardini dell’abitante diventano delle unità di base da osservare per comprendere le ragioni e le culture di coloro che li costruiscono e li curano nel tempo. Assumono il ruolo di laboratori involontari a cielo aperto. Il progetto per Lassus si fonda su un processo creativo che emana dal saper osservare, riunendo le dimensioni visiva e tattile, per dare nuovo valore al gioco tra luce e colore, artificiale e naturale, figura e fondo, ecc. Ciò permette di restituire profondità al paesaggio e nuovo senso all’apparenza o tutto ciò che coinvolge la sfera della percezione sensoriale umana. A questi elementi di nuova visibilità conferita ai materiali invisibili del paesaggio si aggiunge il principio dell’*Inflexus*, cioè una pratica progettuale che non fissa, ma trasforma, lasciando agire le interazioni in atto. Questo concetto corrisponde al *progetto come opera aperta o l’ongoing project*, già sviluppato a monte. Il termine *inflexus* indica dei punti nodali nel processo progettuale, in cui l’azione in corso, necessita un’azione d’inflexione, ossia un riorientamento. Si tratta di momenti critici, in cui le condizioni del contesto richiedono una revisione del processo in corso. Questo punto critico, prova che per gli autori del progetto, la concezione non è mai un percorso prevedibile e lineare. Al contrario, la progettazione, paesistica e territoriale, necessita una postura aperta, capace di seguire il fluire delle trasformazioni. Si tratta anche di una condizione d’incremento della conoscenza dei luoghi in relazione all’avanzare delle investigazioni effettuate anche attraverso il progetto, proprio nel suo svolgersi. Questo procedere nel tempo, permette di “riorientare” continuamente le trasformazioni progettuali.

Alla base di questo approccio si trova il principio “dell’analisi inventiva” (Lassus, 1992), che parte dal disegno e dallo schizzo di colui che seleziona, attraverso lo sguardo selettivo ed il tracciato (*jet*) le linee strutturanti dei luoghi. Tuttavia, il disegno di paesaggio si avvale della conoscenza etno-antropologica dei luoghi. Non si limita a ciò che appare. Ma completa l’impressione visiva con una conoscenza tattile e più profonda delle strutture dei luoghi. Queste nozioni da una parte permettono di capire quanto le componenti percettiva e plastica caratterizzino lo sguardo informato del paesaggista, e d’altra parte mostrano quanto la pratica del terreno sia da sempre legata alla ricerca paesaggistica in situ. Questo tipo d’immersione nei luoghi ci riconduce anche a quanto Tim Ingold più recentemente definisce “l’arte dell’inchiesta” (*the art of inquiry*).

In conclusione, l’insieme di queste esperienze permettono di sottolineare quanto sia stato già sperimentato e riformulato sulle possibilità di leggere e scrivere le pagine mutevoli dell’artefatto territorio. Quel che occorre rinnovare ora è come apprendere a “porre in relazione tra loro queste sperimentazioni” non per opporle, ma per valorizzarne la complementarità e le molteplici possibilità di “riassociazione” che queste offrono già. Si può quindi concludere che i metodi e le esperienze esistono, ma ne sono state perse le tracce e disconnessi i legami sia con il terreno, sia con ciascuna delle discipline. Per valorizzarne i potenziali, non si può che percorrere l’attraversamento delle discipline che documentano la terra, accettando il rischio dell’ibridazione, ma offrendo l’opportunità di trasmettere alle nuove generazioni non strumenti rigidi di incapsulazione dei saperi, ma “campi di relazioni fluidi” che permettano a loro di “ritrovare le loro linee di orientamento e sviluppo” per adottare “posture coscienti” di immersione, comprensione e rilancio verso prospettive aperte verso tracciati incerti, ma ri-orientabili e perciò atti a evolvere senza precludere il cambiamento. L’approccio morfologico può ancora offrire tali flessibilità e giochi combinatori, solo se saprà dare più spazio all’interpretazione e al gioco delle possibili ri-associazioni degli elementi del progetto.

Nota

La prima parte del contributo, sotto il titolo “Un quadro di riferimento per la ricerca sul/attraverso il progetto, basato sull’approccio morfologico”, è stata scritta da Marc Goossens. La redazione della seconda parte, sotto il titolo “Il progetto aperto come spazialità in progress per accogliere le mutazioni”, è di Rita Occhiuto.

Riferimenti bibliografici_References

- Berque A. (1995) *Les raisons du paysage. De la Chine antique aux environnements de Synthèse*, Hazan, Paris.
- Berque A. (2000) *Ecoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris.
- Corajoud M. (2000) “Le projet de paysage: lettre aux étudiants”, in Brisson J.L. (2000) *Le jardinier, l'artiste et l'Ingénieur*, Les Editions de l'Imprimeur, Besançon.
- Corajoud M. (2004) “Hors champ”, in *Faces*, n. 55, pp. 14-17.
- Corboz A. (1993) “Avete detto spazio?” in *Casabella*, n. 597-598, pp. 20-23.
- Corboz A. (2001) *Le Territoire comme palimpseste et autres essais*, Editions de l'Imprimeur, Besançon.
- Delbaere D. (2021) *Altérations paysagères*, Parenthèses, Marseille.
- Deleuze G., Guattari F. (1980) *Capitalisme et schizophrénie. Mille Plateaux. Tome II*, Editions de Minuit, Paris.
- Dematteis G. (1985) *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G. (1993) “Settoriale/Territoriale. Privato/Pubblico”, in *Casabella*, n. 597-598, p. 30.
- Dematteis G. (1995) *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- De Rossi A., Durbiano G., Governa F., Reineiro L., Robiglio M. (1999) *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET Università, Torino.
- Desvigne M. (2011) “Le paysage en préalable”, in Masbouni A. (2011) *Le paysage en préalable. Michel Desvigne, Grand Prix de l'Urbanisme 2011*, Parenthèses, Marseille, pp. 16-85.
- Eco U. (1965) *L'œuvre ouverte*, Seuil, Paris.
- Eco U. (1968) *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Fabbri Bompiani Sonzogno, Milano.
- Goetz B. (2001) *La Dislocation. Architecture et philosophie*, Les Editions de la Passion, Paris.
- Imbert D. (2018) *A Landscape Inventory*, Ohio State University, Columbus.
- Ingold T. (2013) *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, Routledge, London/ New York.
- Koolhaas R. (2001) *Junkspace*, Payot, Paris.
- Lassus B. (1992) “Entre les strates du jardin : des paysages”, in Lassus B. (1992) *Hypothèses pour une troisième nature*, Cercle Charles-Rivière Dufresny, Paris, pp. 13-20.
- Lassus B. (2003) “L'Inflexus ou l'inflexion du processus de l'évolution ordinaire des lieux”, in Poul-laouec-Gonidec Ph., Paquette S., Domon G. (2003) *Les temps du paysage, Actes Colloque 23-24 septembre 1999*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal.
- Lassus B. (2017) *Jardin Monde de Bernard Lassus*, Centre Pompidou, Paris.
- Maretto M. (2012) *Saverio Muratori. Il progetto della città. A legacy in urban design*, FrancoAngeli, Milano.
- Nussaume Y., Hilaire Ph. (2023) *Bernard Lassus. L'Inflexus, une démarche paysagère*, Hermann, Paris.
- Occhiuto R. (2005) *Le Paradigme de l'Ecart dans l'Espace Critique du Projet de Paysage*, unpublished PhD thesis, Université de Liège, Liège.
- Olmo C. (1991) “Dalla tassonomia alla traccia”, in *Casabella*, n. 575-576, pp. 22-24.
- Ravagnati C. (2012) *L'invenzione del territorio. L'atlante inedito di Saverio Muratori*, FrancoAngeli, Milano.
- Secchi M.A., Voltini M. (2020) “They Do It by Layers. How Design by Layers is Killing Urban Complexity”, in *The Drawing in Landscape Design & Urbanism. Journal of architecture OASE*, n. 107, pp. 74-79.
- Turri E. (2013) *Il paesaggio come Teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Routledge, Venezia.
- Walsler R. (1976-1993) *La Passeggiata. Racconto*, Adelphi, Milano.

inflexus indicates nodal points in the project process, where the on-going action requires an inflection action, i.e. a reorientation. These are critical moments, where contextual conditions require a revision of the on-going process. This critical point proves that for the authors of the project, design is never a predictable and linear path. On the contrary, landscape and territorial design requires an open posture, capable of following the flow of transformations. It is also a condition of increasing knowledge of places in relation to the progress of investigations carried out also through the project, as it unfolds. This proceeding in time, allows the design transformations to be continually “reoriented”. Underlying this approach is the principle of “inventive analysis” (Lassus, 1992), which starts with the drawing and sketching of the person who selects, through the selective gaze and the tracing (jet) the structuring lines of places. However, landscape drawing makes use of ethno-anthropological knowledge of places. It does not limit itself to what it appears. But it complements the visual impression with a tactile and deeper knowledge of the structures of places. These notions on the one hand allow us to understand how the perceptive and plastic components characterise the informed gaze of the landscape architect, and on the other hand show how the practice of the terrain has always been linked to landscape research in situ. This kind of immersion in place also leads us back to what Tim Ingold more recently called “the art of enquiry”.

In conclusion, all these experiences make it possible to emphasise how much has already been experimented and reformulated on the possibilities of reading and writing the changing pages of the artefact territory. What needs to be renewed now is how to learn to “relate these experiments to each other” not to oppose them, but to enhance their complementarity and the multiple possibilities of “re-association” that they already offer. We can therefore conclude that the methods and experiences exist, but their traces have been lost and the links with both the field and each of the disciplines disconnected. In order to valorise their potential, we can only cross the disciplines that document the land, accepting the risk of hybridisation, but offering the opportunity to transmit to the new generations not rigid tools of encapsulation of knowledge, but “fluid fields of relationships” that allow them to “rediscover their lines of orientation and development” in order to adopt “aware postures” of immersion, understanding and re-launching towards perspectives open to uncertain but re-orientable trajectories and therefore capable of evolving without precluding change. The morphological approach can still offer such flexibility and combinatorial games, only if it knows how to give more space to the interpretation and play of the possible re-associations of the design's elements.

Note

The first part of the contribution, under the title “A framework for research on/through the project, based on the morphological approach”, was written by Marc Goossens. The drafting of the second part, under the title “The open project as a space in progress to accommodate mutations”, is by Rita Occhiuto.